

CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

Mercoledì 25 novembre 2020

«Investire, la vera sfida del post-Covid»

Nel rapporto Svimez la rotta per la ripresa dopo l'onda d'urto pandemica: la crisi diventi opportunità

► SALERNO

I maggiori danni, da un punto di vista della salute pubblica, nella prima ondata il Covid li ha fatti al Nord. Il Sud, tuttavia, ha dovuto fare ben presto i conti con la crisi economica, che si è tradotta in emergenza sociale incrociando un tessuto produttivo più debole, un mondo del lavoro più frammentario e una società più fragile. La seconda ondata, invece, s'è abbattuta su tutto il territorio nazionale interessando direttamente anche il Mezzogiorno. E all'emergenza economica e sociale già sperimentata nella prima ondata, come mette in evidenza il rapporto Svimez sull'economia e la società del Mezzogiorno, si è perciò sommata, nella parte finale dell'anno, l'emergenza sanitaria generata dalla pressione sulle strutture ospedaliere e, più in generale, tutto il sistema di cura. Il rischio scongiurato nella prima ondata di esporre il debole sistema sanitario meridionale all'onda d'urto del coronavirus è così diventato una triste realtà, nonostante fosse atteso un ritorno della pandemia.

Svolta nazionale. La crisi, però, può diventare, a detta di Svimez, opportunità. La nuova emergenza ha indotto il Governo a ulteriori interventi di ristoro, mentre è in corso la definizione di una strategia per la ripartenza. Il Paese si trova di fronte all'occasione irripetibile di avviare la sua «ricostruzione» coniugando crescita nazionale e coesione territoriale, con la possibilità di gestire la transizione al «dopo» orientando i processi economici verso una maggiore sostenibilità intergenerazionale, ambientale e sociale.

Investimenti pubblici e privati. La sfida, come mette in risalto Svimez, è quella di portare a sistema il rilancio degli investimenti pubblici e privati che si prevede di sostenere con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, finanziato dall'iniziativa europea Next Generation Ue, con una politica ordinaria che troppo a lungo si è disimpegnata dal suo compito di perseguire l'obiettivo del riequilibrio territoriale, e con una politica di coesione europea e nazionale che nel nuovo ciclo di programmazione molto dovrà apprendere dai suoi limiti, a partire dai primi segnali positivi registrati in corso d'anno e dalle indicazioni strategiche contenute nel Piano Sud 2030. Solo da una

nazionale potrà andare di pari passo con l'equità sociale e territoriale.

Calo del reddito al Sud. Anche perché nelle regioni meridionali il secondo lockdown ha accresciuto le difficoltà di attività e pezzi di occupazione in posizione marginale (sommerso, nero, irregolari). Tutto ciò trova riflesso in una caduta molta ampia del reddito disponibile delle famiglie (-6,3%) che si trasmette ai consumi privati con una contrazione che dovrebbe avvicinarsi ai dieci punti percentuali (-9,9%, in peggioramento di quasi un punto rispetto a luglio).

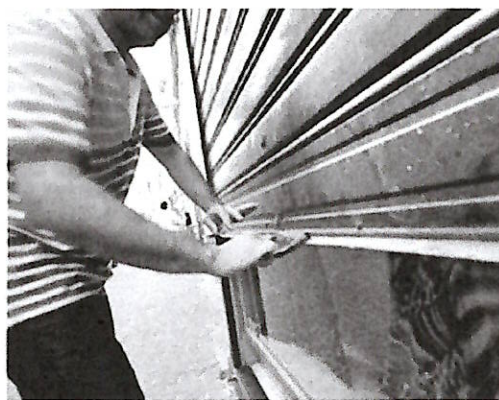
La ripartenza. In base alle previsioni dello Svimez tra le regioni meridionali, le più reattive nel 2021 saranno Basilicata (+2,4%), Abruzzo e Puglia (+1,7%), seguite dalla Campania (+1,6%), confermando la presenza di un sistema produttivo più strutturato e integrato con i mercati esterni. A fronte del Sud che riparte, sia pure con una velocità che compensa solo in parte le perdite del 2020, nel 2021 ci sarà anche un Sud dalla ripartenza frenata: Sicilia (+0,7%), Calabria (+0,6%), Sardegna (+0,5%), Molise (+0,3%). Segnali di isolamento dalle dinamiche di ripresa esterne ai contesti locali.

Allarme criminalità organizzata.

La crisi economica, però, ha esposto le aziende al rischio infiltrazioni della criminalità organizzata. E questo in quanto il fabbisogno di liquidità si è scontrato con il rallentamento generale della dinamica dei finanziamenti, con le rigidità del sistema bancario, con i ritardi dei sostegni statali e dell'implementazione delle procedure connesse alle garanzie pubbliche, nonché con gli effetti del rallentamento o dell'interruzione dell'attività produttiva.

(g.d.s.) ©RIPRODUZIONE RISERVATA

visione d'insieme di questo tipo, viene messo in risalto nel report, centrata sulle due questioni dell'interdipendenza tra territori e della connotazione nazionale che ormai ha assunto la coesione territoriale nel nostro Paese, potrà seguire una valorizzazione del contributo alla ripartenza del potenziale presente nelle regioni del Sud e degli altri territori in ritardo di sviluppo dove più forti sono i ritardi nella dotazione di infrastrutture e nell'offerta di servizi da colmare; solo così la crescita



Aziende del Sud in difficoltà a causa della pandemia

© la Città di Salerno 2020

Powered by TECNAVIA

Boulevard via Ligea Firmato l'accordo Bando da 60 milioni

L'arteria collegherà Porta Ovest con piazza della Libertà E ieri è iniziata la manutenzione su Lungomare Trieste

Siglato l'accordo di collaborazione tra Regione Campania, Comune e Acamir (Agenzia Campana per la Mobilità, le Infrastrutture e le Reti) per avviare le procedure di aggiornamento del progetto e di avvio dei lavori per l'area del cosiddetto "retroporto". Si tratta di una serie di interventi che sono collegati all'apertura di Porta Ovest - la nuova arteria di collegamento in galleria tra lo scalo commerciale e il nodo autostradale - che devono ridisegnare completamente l'ingresso della città.

Oltre al boulevard alberato immaginato dal presidente della Regione Campania, **Vincenzo De Luca**, che, attraverso via Porto e via Ligea, arriva a piazza della Libertà (con l'abbattimento di tutti i manufatti che ci sono ora, compreso il ristorante preferito dal governatore) si dovrà riorganizzare tutto il sistema della viabilità nella zona con il viadotto Gatto alleggerito dal traffico dei camion pesante.

L'insieme dei lavori ha un costo complessivo di 60 milioni. Nel dettaglio, come si legge nell'Accordo di collaborazione la Regione si impegna "a svolgere funzioni di coordinamento e raccordo e a rendere disponibili le risorse finanziarie". Il Comune, invece dovrà, tra l'altro, "rimborsare le spese necessarie per le attività svolte da Acamir, sottoscrivere e gestire i contratti con i soggetti appaltatori dei servizi di progettazione dopo la selezione dell'operatore economico svolta da Acamir; provvedere all'individuazione delle figure professionali necessarie alla realizzazione dell'intervento, compreso il responsabile del procedimento e trasmettere, trimestralmente la rendicontazione delle spese sostenute".

L'Agenzia regionale si impegna anche a predisporre tutti gli atti necessari all'espletamento delle gare volte a individuare gli operatori affidatari dei servizi di progettazione e dei lavori.

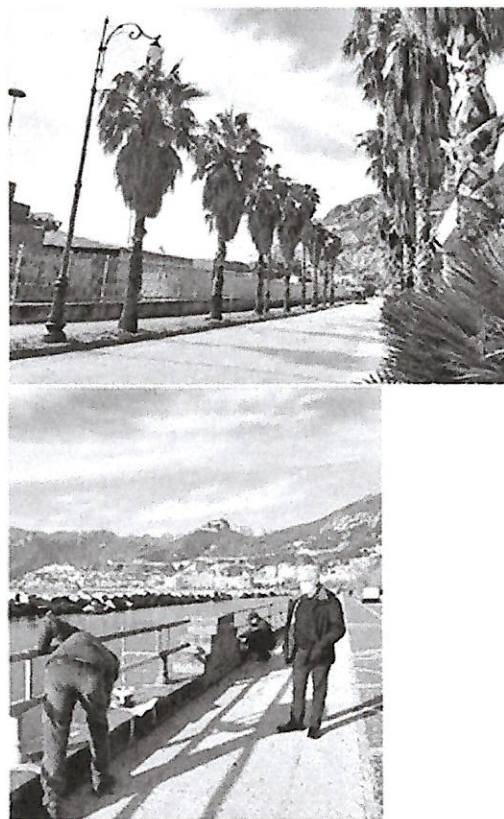
Intanto, su un altro pezzo importante del cosiddetto "fronte del mare", Lungomare Trieste, sono iniziati gli interventi di manutenzione dove è in corso la verniciatura delle ringhiere. Al lavoro ci sono da ieri gli operai di quattro coop sociali. La pitturazione dovrà continuare anche per le ringhiere di piazza della Concordia che costeggiano la parte pedonale.

dei quali dovrebbero essere sostituiti perché non è semplicemente saltata la pittura ma il legno si è completamente sformato.

A monitorare sull'andamento della ritinteggiatura della ringhiera del Lungomare è arrivato ieri mattina anche il sindaco **Vincenzo Napoli**, che avrà constatato come questa (pur importante opera di pitturazione) è soltanto una goccia rispetto al mare di degrado e di abbandono complessivo dei due chilometri più identitari e panoramici della città che avrebbero bisogno di un restyling completo e strutturale per tornare ad essere, come chiesto dal governatore oltre un anno fa, la "bomboniera" della città.

(e.t.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Via Ligea, l'arteria destinata a diventare un boulevard e, a sinistra, l'avvio dei lavori sul Lungomare

In programma c'è anche un intervento di manutenzione
sugli schienali delle panchine dei viali, molti

© la Città di Salerno 2020

Powered by TECNAVIA

Parking Cavour, caccia agli ordigni bellici sul lungomare Trieste

Diletta Turco

Le aree sono state transennate e delimitate. Sarà lì che nei prossimi giorni si vedranno gli operai del cantiere del Parking Cavour. Inizia infatti, la fase preliminare di interventi, necessaria, poi, agli scavi veri e propri. «In gergo tecnico - spiega Fabrizio Forte, presidente di Parking Cavour Salerno, la società che sta gestendo il progetto - potrà iniziare la cosiddetta scorticatura dell'intera area, e cioè uno scavo complessivo di circa 40 centimetri, che poi consentirà ai macchinari-radar che andremo ad usare di verificare se, ad una profondità di 8 metri dal livello del suolo, ci sono ordigni bellici. In pratica, dovrà essere tolta la pavimentazione del lungomare e anche il massetto su cui il pavimento poggia». Un lavoro, dunque, di indagine preliminare non solo del tratto di lungomare cittadino interdetto alla circolazione, ma anche di quello che si trova sotto il manto stradale e sotto il marciapiedi di via Roma di fronte al palazzo della Provincia. L'intervento durerà circa un mese, ed è l'anello di congiunzione tra il primo blocco di lavori, e cioè lo spostamento delle palme e degli alberi presenti nella zona e che sono stati trasportati e ripiantati in altre aree della città, e la parte finale che porterà alla realizzazione del multipiano interrato. «I lavori saranno eseguiti - continua Forte - con la supervisione del Genio Militare, che ha accompagnato anche le fasi burocratiche precedenti all'avvio di questa fase dei lavori, e contiamo di terminarli entro Natale. Poi, dal 2021, inizieranno i lavori della seconda e terza fase». Al netto di eventuali ritrovamenti di ordigni bellici - e di casi non ne sono mancati e non ne mancano, come avvenne anni fa per il Crescent, e adesso per i lavori nello specchio acqueo portuale - la seconda fase del cronoprogramma riguarderà principalmente lo spostamento di tutti i sottoservizi che si trovano nel sottosuolo dell'area interessata alla costruzione dei parcheggi. E cioè una pulizia generale e uno spostamento di tutti gli elementi che si trovano entro gli otto metri di profondità. Terminato questo step, poi, si passerà alla fase operativa piena, ossia con l'inizio degli scavi e la realizzazione dei livelli interrati destinati alla sosta dei veicoli.

L'INTERVENTO

Gli investimenti, per la costruzione dei parcheggi e dei box interrati sono pari a circa nove milioni di euro. Il piano economico del progetto prevede che la vendita dei 90 box pertinenziali vada a coprire i costi di costruzione, mentre gli investimenti iniziali saranno coperti con la gestione, da parte dell'associazione di imprese, di 220 stalli di sosta, che comporranno un parcheggio automatizzato. I restanti 16 stalli saranno dati in gestione al Comune di Salerno. La firma del contratto tra l'associazione temporanea di imprese formata da Andreozi Costruzioni, Vittorio Forte Costruzioni Generali, Fenice Immobiliare e il Comune risale al 10 gennaio del 2018, e ha aperto l'ultima fase istruttoria prima dell'apertura del cantiere che, da crono programma, durerà circa 18 mesi. Calendario alla mano, dunque, al netto di ogni imprevisto o ritardo eventuale dovuti alla presenza di ordigni da disinnescare, per la seconda metà del 2022 i parcheggi interrati di piazza Cavour dovrebbero essere pienamente fruibili. A distanza, cioè, di tre anni da quello che era stato indicato come il primo periodo di consegna (dicembre 2019) e di circa dieci anni dall'indizione della gara del Comune di Salerno, avvenuta nel 2012. I primi problemi si ebbero con la Soprintendenza dei beni architettonici che mise una serie di veti e ostacoli sull'impatto che le rampe di accesso alla struttura avrebbero avuto sul profilo del lungomare. «Le rampe di entrata ed uscita sono state progettate in parallelo al Lungomare Trieste si legge nel progetto definitivo - Gli interventi sulla piazza che affaccia sul mare sono stati limitati al minimo indispensabile in termini di impatto visivo, oltre che ambientale». È da lì che è partita la lunga battaglia giudiziaria, che, ad aprile 2017 ha dato il via libera definitivo alla realizzazione dell'intervento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA – fonte IL MATTINO mercoledì 25 novembre 2020

Una sala ascolto per vittime in fuga L'appello di Trombetti: denunciate LA VIOLENZA SULLE DONNE/2

Un ambiente confortevole, familiare. Un salottino con qualche giochino nel caso ci fossero bambini. È la sala accoglienza ed ascolto per le fasce deboli, allestita dal comandante provinciale dei carabinieri, colonnello Gianluca Trombetti, presso la caserma di via Maiuri. Una piccola sala per ricevere nella massima riservatezza le vittime dei reati di genere ed appartenenti ai cosiddetti gruppi vulnerabili e soddisfare, al contempo, il più ampio panorama delle esigenze giudiziarie e di polizia. La sala è stata allestita grazie anche alla collaborazione di Confindustria, della sezione Rotary Club Salerno Duomo, dell'Ikea Italia e di imprese operanti nel settore delle intercettazioni. Lo spazio dedicato, unico nel suo genere in tutta la provincia, avrebbe dovuto essere inaugurato oggi in concomitanza con la giornata mondiale anti violenza ma, a causa delle cogenti misure per il contrasto ed il contenimento della pandemia da Covid 19, la cerimonia è stata rinviata. Nella serata di oggi, intanto, aderendo alla campagna internazionale sui diritti umani «Orange the world», promossa dalle Nazioni Unite (ricorrenze istituita nel 1999), l'ala della caserma, dove è stata realizzata la sala ascolto, verrà simbolicamente illuminata di arancione. Contestualmente, per sensibilizzare comunità ed operatori sul tema della violenza contro le donne i carabinieri del comando provinciale hanno anche realizzato dei volantini che saranno a breve distribuiti a tutte le stazioni carabinieri per la massiva affissione in ogni idoneo luogo dei 158 comuni della provincia di Salerno. «La sala che abbiamo allestito - spiega il colonnello Trombetti - risponde in pieno allo spirito di collaborazione della rete nella quale convogliare tutte le istituzioni, pubbliche e private, per evitare la vittimizzazione secondaria delle persone colpite da questo odioso delitto. Una rete nella quale tutti gli attori hanno deciso di recepire le esigenze delle vittime di violenza e condividere appieno la finalità del progetto. Questa iniziativa è una forma di sensibilità che l'Arma di Salerno manifesta e ha manifestato nei confronti delle donne». Di qui l'invito del comandante provinciale a tutte le donne colpite da violenza di «denunciare ai carabinieri, al 112, di farlo in qualsiasi modo le faccia sentire al sicuro, ma di denunciare perché queste forme di violenza non sono mai reversibili». L'Arma dei carabinieri, da sempre vicina alle vittime nella sua attività di assicurazione sociale, sin dal 2009 ha istituito all'interno del raggruppamento investigazioni scientifiche di Roma una sezione atti persecutori, che si occupa di formazione del personale e di trattazione di casi particolarmente complessi, costituendo una rete nazionale di monitoraggio sul fenomeno della violenza di genere e specializzando ufficiali in grado di coordinare le attività, adottando le corrette modalità operative ed il giusto approccio con la vittima.

pe.car.

© RIPRODUZIONE RISERVATA – fonte IL MATTINO mercoledì 25 novembre 2020

Nuovo presidente all'Autorità portuale Spirito è in bilico

Bordate dagli imprenditori napoletani: occorre cambiare Il mandato scadrà il 5 dicembre, il pressing sul ministro

Il 5 dicembre scade il mandato del presidente dell'Autorità di sistema portuale del Mar Tirreno Centrale, **Pietro Spirito**, che raggruppa i porti di Napoli, Salerno e Castellammare di Stabia. E si apre la corsa per la successione (o la riconferma). Soprattutto a Napoli imprenditori portuali, sindacati, associazioni e la società civile sono divisi. Perché c'è chi chiede, a gran voce, uno Spirito bis e chi, invece, ne invoca l'epurazione. Nella città capoluogo di regione, tanto per fare un esempio, 26 concessionari demaniali hanno scritto una lettera al ministro delle Infrastrutture **Paola De Micheli** e al presidente della Regione, **Vincenzo De Luca**, invocando il defenestramento dell'attuale presidente dell'Authority. E alla stessa stregua il consigliere regionale di Europa Verde, **Francesco Emilio Borrelli**, chiede «un cambio di vertice e di rotta» in quanto «la gestione è stata fallimentare e Spirito è stato uno dei peggiori presidenti di sempre scelto tramite un sistema politico che non condividiamo». «Non c'è stato un solo aspetto della sua gestione che ci ha soddisfatti – aggiunge Borrelli – a cominciare, ad esempio, dall'elettrificazione delle banchine del porto che non è mai stata realizzata. L'atto principale che ricordiamo del suo agire è stato quello di essersi aumentato lo stipendio da 170mila a 230mila euro».

Il silenzio di Salerno. Finora gli imprenditori salernitani si sono tenuti fuori dalla bagarre. Il primo a intervenire è comunque

Domenico De Rosa, ad del Gruppo Smet, leader nazionale della logistica integrata. Che chiede al futuro presidente, di puntare sulla specializzazione degli scali. «La scelta sulla nomina del presidente di un'Autorità di sistema portuale – evidenzia – è una cosa molto seria. Lo è ancora di più in territori come quelli meridionali dove lo sviluppo industriale è storicamente meno avanzato e dove invece l'industria portuale, come nel caso di Salerno, rappresenta la più importante fonte di economia, lavoro e sviluppo». De Rosa non ritiene utile «entrare nel dibattito squisitamente politico per la corsa alla futura nomina»; ma, rimarca, al di là di chi, tra qui a poco, sarà al timone dell'Asdp, come «in questa fase storica sia essenziale puntare sulla specializzazione dei diversi scali portuali in funzione delle

il rimbalzo economico post-Covid che ci aspetta e a cui dovremmo ottimisticamente tutti prepararci. Del resto il progresso del nostro territorio è fortemente legato ai diversi traffici che noi operatori avremo la capacità di saper convogliare a Salerno ma è anche vero che prerequisito necessario sarà la creazione di migliori condizioni di fruibilità di tali infrastrutture e la loro semplificazione gestionale anche con un forte sguardo alla digitalizzazione dei gate».

Gaetano de Stefano

©RIPRODUZIONE RISERVATA



De Rosa (Smet) «Non entro nel dibattito sulla futura nomina: ma chi sarà al timone dovrà puntare in particolare sulla specializzazione dei diversi scali»



Il porto commerciale di Salerno

vocazioni naturali delle stesse infrastrutture ». E questo in quanto, a detta di De Rosa, «sarà più semplice ambire ad investimenti mirati e saranno evitate le ataviche conflittualità competitive tra infrastrutture vicine che rischiano solo di erodere ulteriormente le economie dei territori e generalmente le condizioni di lavoro per lavoratori ed imprese». «Una guida autorevole ed illuminata della nostra infrastruttura portuale a Salerno – puntualizza l'ad di Smet - consentirebbe di intercettare



Pietro Spirito, presidente dell'Autorità di sistema portuale

Vicenda Porto, la Cisl si spacca Cgil e Uil: «Riconfermare Spirito»

Per i leader Schiavella e Sgambati «non sarebbe utile un ritorno al passato»

Napoli Per adesso — nella diatriba tra quanti premono per la riconferma di Pietro Spirito alla Port Authority e quanti, invece, ne invocano un allontanamento — a rimanere con le dita nella tagliola è la Cisl campana, presa in contropiede ieri l'altro da un suo segretario, Adolfo Langella (Fit Cisl), che sul nome di Spirito apponeva una croce nera (e netta). «Siamo — scriveva in una nota ufficiale e anche diramata alla stampa — passati dal porto delle nebbie al porto delle sabbie mobili: il presidente Spirito è a capo di tale scempio. L'epoca di Spirito passerà alla storia come il mandato del dolce rimandare. Questa Amministrazione doveva lasciare il segno dopo anni di commissariamento: l'ha lasciato, sì, ma sulla pelle dei lavoratori. Occorre una svolta a 360 gradi».

La Cisl regionale si affretta a far trapelare che la questione porto è seguita dal segretario Langella e tanto basta. Possibile però che possa essersi aperta una frattura in casa cislina perché ieri era atteso un comunicato congiunto di Cgil, Cisl e Uil di categoria a favore della riconferma di Pietro Spirito. Nota in effetti poi diramata ma senza più la firma della Cisl.

Prese di posizione

«La discussione di questi giorni intorno alla prossima nomina del presidente dell'Adsp del Mar Tirreno Centrale si riduce ancora una volta a distanza di anni ad uno sterile dibattito tra chi è a favore e tra chi è contro alla riconferma del presidente uscente. Ad alimentare questo coro adesso si è aggiunta anche la Fit Cisl Campania con un comunicato contraddittorio, nel quale, tra le altre cose, si confonde il Piano dell'organico del lavoro portuale con il collocamento della Gente di Mare mescolando sbadatamente le competenze dell'Adsp con quelle della Capitaneria di Porto», affermano i segretari generali della Filt Cgil e della Ultrasporti, Amedeo D'Alessio ed Antonio Aiello. «Ridurre in questi termini la discussione — continuano — non solo è fuorviante ma distoglie l'attenzione da quella che è la vera questione di merito, ovvero il ruolo che la portualità campana deve assumere nel sistema-Paese in grado di riportarla al centro del Mediterraneo e dunque svilupparne tutta la sua capacità attrattiva. Mistificare i fatti, litigare sui nomi e giocare allo scarica barile non servirà a tutelare il lavoro portuale soprattutto in un contesto ancora arretrato in cui alcune imprese hanno come modus operandi lo schiacciamento dei diritti e della dignità dei lavoratori che il sindacato, invece, è chiamato a difendere in maniera unitaria. Il nostro sistema portuale — aggiungono i due sindacalisti — deve diventare più competitivo proprio con la salvaguardia dell'attuale complesso regolatorio, a partire dalla valorizzazione del fattore lavoro da rendere sempre più specializzato e qualificato. Occorre porre al centro della discussione la creazione e il mantenimento di lavoro sicuro in tutti e tre gli scali campani».

I confederali

Sindacati di categoria morbidissimi, quindi, con Spirito. Stesso atteggiamento dai leader Walter Schiavella (Cgil) e Giovanni Sgambati (Uil). «L'Autorità Portuale di Napoli, in questi ultimi anni, dopo il difficile periodo legato alla gestione commissariale, ha rilanciato il suo ruolo, anche attraverso l'apertura al confronto con tutte le realtà sociali e produttive della città — spiega Schiavella —. Un dialogo non sempre semplice ma che è comunque necessario mantenere se si intende davvero proseguire nell'azione di trasformazione del porto di Napoli. Non vogliamo ovviamente intervenire nelle dinamiche che caratterizzano questa fase di scelta sulla nuova governance, ma parimenti ci sembrano fuori luogo giudizi e attacchi dell'ultimo minuto che rischiano di cancellare anche quanto realizzato in questi anni». Per Giovanni Sgambati «è vero che non spetta a noi intervenire nella dialettica tra Regione e ministero delle Infrastrutture sulle scelte della governance dell'Autorità portuale, ma è anche vero che

molti attacchi di questi giorni contro l'attuale dirigenza sembrano voler un ritorno al passato. Recuperare i ritardi generatisi con la gestione commissariale è stato complicato e difficile ma molte cose sono state superate e realizzate. Per queste ragioni, crediamo che l'ennesima discontinuità possa diventare inutile, se non dannosa. La Uil Campania valuta positivamente il lavoro svolto fino ad oggi dall'attuale dirigenza. Ci auguriamo vivamente che si dia continuità al percorso già intrapreso per la crescita del porto di Napoli con attenzione agli interessi generali».

Le imprese contro

Tre fa 26 imprese del porto di Napoli scrissero e firmarono una lettera a ministro De Micheli e Governatore De Luca chiedendo, in soldoni, una non riconferma di Spirito. Tra i ventisei c'era anche Grandi Navi Veloci che, tuttavia ieri scrive: «Gnv e la sua capogruppo dichiarano di non aver autorizzato la sottoscrizione della lettera in proprio nome e conto, non ritenendo opportuno né istituzionalmente corretto intervenire in materia di nomine pubbliche».

Un'Autorità indipendente per alcuni è un problema

Le polemiche di questi giorni intorno al rinnovo dei vertici dell'Autorità portuale mi hanno fatto venire in mente che proprio venti anni fa, il 24 novembre del 2000, avvenne il passaggio di consegne tra me e il senatore Nerli al termine del mio mandato di primo presidente dell'Autorità portuale di Napoli.

Se chiudo gli occhi posso ancora udire il frastuono dell'applauso che, con una mia certa sorpresa, si protrasse per oltre un minuto e durante il quale tutti i presenti, dalle massime autorità cittadine agli operatori e lavoratori del Porto si alzarono in piedi in una gremita aula della Stazione Marittima. Sull'onda di quella imprevista standing ovation, Antonio Bassolino, che nella sua qualità di presidente della Regione aveva negoziato poche settimane prima con il ministro dei Trasporti Bersani il mio avvicendamento con Nerli, mi abbracciò calorosamente più volte. Fu questa la solenne chiusura di un quadriennio segnato, sì, da straordinari risultati — dagli importanti interventi infrastrutturali varati nei tre settori, turistico, commerciale e cantieristico che costituiscono la missione Porto di Napoli, alla stesura del piano regolatore e del piano operativo che fu tramandato nei suoi vari aggiornamenti ai miei successori, all'apertura del porto alla città — ma che fece registrare anche innumerevoli attacchi provenienti da molteplici parti, che forse percepivano come un fattore di debolezza la nostra indipendenza e il nostro modo di intendere il ruolo istituzionale come servizio svolto nell'interesse generale, immune da ogni condizionamento, pressione o interesse particolare, per quanto forte esso sia.

Ricordo anche che, nell'augurare buon lavoro al toscano Nerli, espressi l'augurio — e questa frase fu ripresa dalla stampa — che in futuro alla presidenza del porto ritornasse un campano. Quattro anni fa questo auspicio si è finalmente avverato. Non conoscevo Pietro Spirito, ma mi sono formato rapidamente su di lui una precisa impressione: ho riscontrato nell'uomo quegli elementi di indipendenza, senso delle istituzioni, integrità personale, competenza e conoscenza della macchina amministrativa che, a mio avviso, ne fanno un ottimo presidente dell'Autorità portuale. Credo che tuttavia siano proprio queste doti a renderlo invisibile ad alcuni. La messa in regola delle concessioni — quando Spirito arrivò erano scaduti ben 106 atti — è evidente che non gli ha risparmiato le molte inimicizie occorse nel corso del suo mandato. Eppure, durante la gestione di Spirito e del suo segretario generale, il salernitano Francesco Messineo, anch'egli a mio parere un egregio servitore dell'interesse pubblico, dopo un ventennio sono ripresi gli investimenti, i dragaggi, e sono partiti i progetti sul waterfront di Napoli e di Salerno.

Si poteva fare di più? Si può sempre fare di più, ma io credo che rispetto a quanto si è fatto nell'ultimo ventennio in questi ultimi quattro anni si sia fatto veramente molto e bene. Quali sono allora le forze che, in un momento oltretutto così delicato per gli effetti della pandemia in atto, intendono — come avvenne nel mio caso — interrompere il lavoro di Spirito e Messineo non consentendogli di portare avanti il loro progetto per un secondo quadriennio — cosa che di norma viene accordata a soggetti ben meno meritevoli e qualificati? È evidente che tra gli operatori ve ne possono essere alcuni per cui l'indipendenza dei vertici dell'Autorità portuale costituisce un problema — anche se sono certo che la grande maggioranza è estranea a questo intento ma viene tutt'al più strumentalizzata nella fase di forte disagio che stiamo vivendo.

I veri arbitri della situazione, tuttavia, come ha detto Spirito nell'intervista rilasciata ieri, sono come sempre i politici, e su loro ricade la responsabilità di essere in grado di analizzare le cose come veramente sono senza farsi influenzare da fake news. Del resto, se Spirito e Messineo sono qui è merito dell'intesa raggiunta quattro anni fa tra un ministro delle infrastrutture del Pd e il presidente della Regione. Mi auguro quindi che il presidente De Luca e la ministra De Micheli facciano sì che il lavoro di Spirito e Messineo non subisca un'interruzione che sarebbe non soltanto ingiusta ma anche inopportuna e nociva.

Rapporto Svimez: il Sud si spopola il Pil è -9%, in Campania ripresa lenta

Il dossier sull'economia devastata dal Covid nel 2020: la nostra regione in recessione come tutta l'Italia, ma pesano il crollo dell'occupazione e la dispersione scolastica. Allarme dell'economista Reichlin: "Una vergogna stare un anno senza scuola"

di Tiziana Cozzi

La Campania in tempi di pandemia, secondo il rapporto Svimez è una terra in recessione come tutta l'Italia ma la ripresa è a due velocità, rispetto al Nord. Dove pesa il rischio della dispersione scolastica e il crollo dell'occupazione. Dove la sanità "in zona rossa già prima della pandemia" raggiunge 170 di indicatore del livello dei servizi Lea, il più basso del Sud assieme alla Sicilia. Dove i pesanti costi del lockdown si abbattano sul 59,4 per cento delle attività bloccate dai provvedimenti anti-Covid. Un territorio segnato dalla più grande crisi economica dal dopoguerra ma anche protagonista di una sfida per la ricostruzione. Una prospettiva, nonostante il Pil in calo del 9,3 per cento nel 2020 (in linea con il Mezzogiorno), con previsione per il 2021 di una crescita dell'1,6 per cento contro il 4 per cento del Piemonte, il 5,3 della Lombardia e il 5,8 dell'Emilia Romagna. «Se si saprà scegliere le persone giuste - si augura Adriano Giannola, presidente Svimez - il punto non è far correre Milano da sola ma farla correre assieme a Napoli. Per fare un esempio, la ferrovia Napoli-Bari porterebbe grande sviluppo ma da 3 anni non si muove nulla. Per 20 anni il Sud è stato ghettizzato dai fondi europei con un crollo di punti di Pil di 14 punti, e oggi siamo indietro di 20 punti rispetto al 2007».

È la scuola il rischio più grande in epoca dell'emergenza da pandemia su cui Svimez mette in guardia. Nella regione che, a causa del Covid, prima in Italia ha negato per più tempo l'accesso a scuola ai bambini, i dati dimostrano già uno dei pesanti divari con il Nord. Solo 293mila alunni campani (il 15,3 per cento) godono



▲ Lavoro Un operaio in fabbrica

di una scuola a tempo pieno contro il 46 per cento del Centro-Nord. La pandemia ha inasprito ancor di più le differenze, soprattutto per l'accesso alla didattica a distanza. In Campania, come al Sud, molti allievi dai 6 ai 17 anni non hanno gli strumenti per collegarsi.

Una condizione che aumenta il divario territoriale sempre più rilevante, 7,5 per cento al Nord contro 19 per cento nel Mezzogiorno e assue dimensioni crescenti in base alle caratteristiche delle famiglie di appartenenza, se più o meno istruite, fino ad arrivare al 34% senza disponibilità di un supporto informatico. «Il rischio è che un terzo dei ra-

**Il presidente
Giannola: "La
ferrovia Napoli-Bari
porterebbe grande
sviluppo ma da tre
anni non si muove
nulla"**

gazzi di queste famiglie - si legge nel rapporto - senza adeguati e tempestivi interventi da parte delle istituzioni vengano esclusi dal percorso formativo a distanza con conseguenze rilevanti nei prossimi anni sui tassi di dispersione scolastica». Un dato che non sfugge all'economista Lucrezia Reichlin, pronta ad un aspro commento: «In Campania i nostri ragazzi non andranno a scuola per oltre un anno. È una vergogna. Questa esperienza tragica della chiusura delle scuole e le importanti decisioni lasciate agli enti locali senza l'intervento del governo nazionale, rischia di cancellare una formazione adeguata senza cui il Sud non può ripartire. Ciò è tanto più vero dopo la pandemia, quando ci sarà bisogno di competenze nuove, digitali, di tutto quello su cui il Sud è in ritardo e la scuola è il primo strumento per la ricostruzione».

La Campania resta la terra da cui fuggire: 33,8 mila gli emigrati dalla regione al Nord, all'estero o in minima parte ancora più a Sud. E, nonostante i dati incoraggianti del south-working (con 45mila emigrati tornati al Sud con la pandemia, per lavorare da casa) resta la regione con il maggior rischio spopolamento. «Il piano Sud sposa perfettamente l'allarme di Svimez - commenta il ministro Giuseppe Provenzano - la formazione è importante, contiamo di ripetere il modello dell'Academy di San Giovanni nelle altre città meridionali per l'innovazione». Primato nazionale anche per lo smaltimento dei rifiuti con 475mila tonnellate di organico esportate in altre regioni, pari al 29% del totale nazionale. Nel 2018 sono stati esportati fuori dal nostro paese circa 465 mila tonnellate di rifiuti urbani, di cui 170 mila dal Sud (101mila dalla sola Campania).

CRIPRODUZIONE RISERVATA

L'annuncio di Conte

Polo Agritech nella ex Manifattura Tabacchi

Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte lo annuncia a margine del rapporto Svimez, parlando del Recovery plan italiano. «Dal punto di vista industriale a Napoli ci sarà un polo Agritech, per lo sviluppo di tecnologie nel settore agroalimentare». Si tratta di un progetto su cui stanno lavorando governo e Cassa Depositi e Prestiti sulle tecnologie applicate alla filiera agroalimentare e del cibo. Il progetto del governo è di realizzare il Polo nella ex Manifattura Tabacchi nell'area orientale cittadina. Con Cassa Depositi e Prestiti saranno coinvolti i grandi gruppi italiani del settore, circolano i nomi di Bonifiche Ferraresi e Cremonini. La nuova struttura prevede il coinvolgimento dell'università Federico II e si occuperà di tutta la filiera, compreso il packaging, la nu-



▲ Premier
Il presidente Giuseppe Conte

traceutica e le tecnologie legate all'agricoltura. Il rapporto Svimez riserva un capitolo alle biotecnologie nel capitolo sulle bioeconomia. Nello studio, si racconta il caso del centro di Ricerca sul biotech industriale di Novamont a Piana di Monte Verna, in provincia di Caserta. La Campania è tra le 6 regioni italiane in testa (ben 3 meridionali con Sicilia e Puglia) che assegna valore rilevante all'agroalimentare. La bioeconomia nel Meridione, il cui valore fino a 5 anni fa era stimato tra i 50 e i 60 miliardi, tra il 15 e il 18% di quello nazionale, può contare su importanti filiere e distretti produttivi legati all'economia circolare, come alimentare, abbigliamento-moda, automotive, aerospazio, farmaceutica e scienze della vita. Proprio al Sud sono cresciute negli ultimi anni le fonti energetiche rinnovabili, lo sviluppo della chimica verde, della carta e del packaging, del legno, dell'agroalimentare.

— tiziana cozzi

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

La battaglia del porto su Spirito si spaccano anche i sindacati

Il 5 dicembre scadrà il suo mandato e la corsa alla successione è già aperta. Pietro Spirito attende la riconferma del suo incarico alla guida dell'Autorità portuale del Mar Tirreno centrale ma il secondo mandato potrebbe non avere strada facile. Nei giorni scorsi si è scatenata la corsa alla successione, senza risparmiare i veleni. Si attende l'ok alla riconferma o la rosa dei nomi dalla ministra Paola De Micheli. L'ultima parola spetta alla Regione. A remare contro Spirito c'è una squadra di imprenditori portuali. Ventisei firmatari che nei giorni scorsi hanno messo nero su bianco le ragioni del no. «Sono i soggetti pubblici deputati a giudicare - taglia corto Spirito - non devono esprimersi i giocatori in campo. Vogliono condizionare un percorso in atto nel porto di Napoli. Preferiscono l'immobilismo anziché chi provi ad operare. Mi risulta che qualcuno dei 26 presunti firmatari della lettera dei concessionari abbia addirittura firmato "a sua insaputa"».

Se Spirito non sarà riconfermato, è già scattato il toto-nomine. Tra i più accreditati, Pasqualino Monti alla guida del porto di Palermo, ma non è in scadenza e l'operazione di trasferimento non sarebbe



▲ Manager Pietro Spirito

semplice, Matteo Sommariva ormai indisponibile (appena nominato alla guida del porto di La Spezia), Francesco Di Sarcina, Andrea Annunziata (già alla guida del porto di Salerno). Opzione difficile anche quella pur valutata di Luca Cascone, braccio destro di De Luca sul fronte trasporti ma appena rieletto in consiglio regionale.

Umberto Masucci presidente F2i e presidente Propeller Club è il primo ad appoggiare pubblicamente Spirito con una lettera firmata da 12 operatori: «Dopo 10 anni di immobilismo nel porto di Napoli - dichiara - Spirito ha saputo riavviare la macchina del porto, ha tra le altre cose portato a termine i dragaggi, ha riavviato il progetto del waterfront (fermo dal 2004) con il completamento dell'Immacolatella Vecchia e l'av-

vio dei lavori al Molo Beverello». Ieri sono scesi in campo i sindacati confederali, a sostegno di Spirito, tranne la Cisl che è contraria alla conferma: «La discussione si sta riducendo ad uno sterile dibattito tra chi è a favore e chi no - commentano Amedeo D'Alessio (Filt Cgil) e Antonio Aiello (Uil trasporti) - non solo è fuorviante ma distoglie l'attenzione. Mistificare i fatti, litigare sui nomi non servirà a tutelare il lavoro portuale campano». Giovanni Sgambati segretario generale Uil Campania: «Nessun ritorno al passato. Serve continuità per la crescita del porto». Sono 26 invece gli imprenditori portuali che chiedono il cambiamento. «Nel porto c'è un sentimento comune - spiega Luigi Salvatori, titolare di Cantieri del Mediterraneo, tra i firmatari - non è una opinione personale sul presidente Spirito ma per noi non ci sono i presupposti per una riconferma né per lui né per il segretario generale Messineo che dovrebbe assicurare operatività e invece è venuto meno completamente. Siamo all'esito di una gestione fallimentare, il porto è fermo. Chi ha l'incarico di fare una scelta deve orientarla verso una vera competenza».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro in picchiata il Sud paga di più la crisi dell'epidemia

LO STUDIO

Nando Santonastaso

Il Covid-19 come benzina sul fuoco, la pandemia e le sue ondate come detonatore di una nuova esplosione del divario. Guarda ai due prossimi anni il rapporto Svimez 2020 presentato ieri pomeriggio in un inedito mix tra presenze e remoto. E prevede il ritorno alla doppia velocità della ripresa: nel 2021 più 4,5% di Pil nel Settentrione contro più 1,2% nel Mezzogiorno e nel 2022 rispettivamente del 5,3% rispetto all'1,4%. L'impatto della legge di Bilancio appena varata dal governo si farà sentire soprattutto nel 2022, quando dovrebbe garantire l'1,1% in più sul Pil rispetto allo 0,3% del Centronord mentre per il 2021 il valore aggiunto sarà molto più modesto, 0,4% contro 0,2%. In altre parole senza misure come la fiscalità di vantaggio per le imprese con il taglio del 30% del costo del lavoro, la proroga del bonus per investimenti e innovazione e il ritorno alla spesa dei fondi nazionali per la coesione (tre miliardi solo quest'anno), tutti e tre previsti dalla manovra, lo scarto sarebbe ancora maggiore. Pesano antichi e nuovi problemi, anche questi ultimi diventati subito emergenze in un contesto sociale ed economico molto debole, dove le disuguaglianze in termini di diritti di cittadinanza negati sembrano ormai endemiche, inevitabili. Sono una delle chiavi per spiegare i quindici punti di Pil persi tra la prima e la seconda grande crisi, ricorda il direttore generale della Svimez Luca Bianchi nell'illustrare il Rapporto.

IL NODO GIOVANI

In quel numero c'è un po' di tutto. La fuga dal lavoro, ad esempio, soprattutto per i giovani: per effetto del virus altri 280mila gli occupati a rischio che aggiunti ai posti persi negli anni della crisi 2008-2014, e mai più recuperati, portano il totale a circa 600mila. Ma sono le donne a pagare il prezzo maggiore all'interno di questo esercito di precari: nel primo trimestre della pandemia, dice la Svimez, «è stato cancellato quasi l'80% dell'occupazione femminile creata tra il 2008 e il 2019, riportando il tasso delle donne al lavoro a poco più di un punto superiore al 2008». E che non si trattasse nemmeno allora di chissà quale risultato è purtroppo noto. «Le disuguaglianze sono la vera, nuova questione meridionale» insiste Bianchi. E c'è solo l'imbarazzo della scelta per suffragare questa tesi. L'istruzione, ad esempio: i posti autorizzati per asili nido in rapporto alla popolazione sono nel Sud appena il 13,5% contro il 32% del resto del Paese. La spesa pro capite dei Comuni per i servizi educativi destinati ai bambini fino a 2 anni passa dai 1.468 euro delle regioni del Centro ai soli 277 euro di quelle meridionali. E il tempo pieno, che in Italia ha una media del 46,1% ma supera il 50% in Lombardia e Piemonte, scende nel Mezzogiorno al 16%. E in Sicilia crolla addirittura al 7,4%. Quasi inutile aggiungere che la dispersione scolastica non scende più (290mila i nuovi giovani coinvolti al Sud) e che nelle famiglie in cui i genitori hanno solo la licenza media o elementare, la percentuale dei ragazzi privi di un computer tocca il 34%.

L'ASSISTENZA

Ma è anche dalla sanità che arriva la conferma di quanto il divario resti assurdo, inaccettabile, quasi una rassegnazione: in quella che la Svimez definisce «zona rossa prima della pandemia», cioè la condizione del Sud nell'assistenza sanitaria, i diritti negati iniziano dalla prevenzione. L'indicatore sintetico che misura la partecipazione della popolazione agli screening mammografici per il tumore al seno e per il cancro del colon retto arriva a 2 per la Calabria mentre Liguria e Veneto sono a 15. È vero, la crisi determinata dalla pandemia non ha risparmiato nessuno. In termini di Pil, la Basilicata è in testa alle regioni con un crollo del 12,9% ma subito dopo vengono il Veneto (12,4% in meno) e quasi tutte le altre regioni settentrionali con cali superiori al 10% (la Campania è a meno 9%). Ma è

la reattività di queste ultime a scavare il solco dal prossimo anno. Perché le tre regioni del primo cosiddetto triangolo della pandemia, Lombardia, Veneto e Piemonte, risalgono a valori superiori al 5% con la ripresa mentre al Sud solo Basilicata (+2,4%), Abruzzo e Puglia (+1,7%) e Campania (+1,6%) provano a tenere il passo sia pure, come si nota, con distacchi pesanti. L'allarme maggiore arriva però dalle altre regioni meridionali: la frenata è evidente dalla Sicilia (+0,7%) alla Calabria, dalla Sardegna al Molise. Tutte ferme, più o meno, e stavano peggio anche prima dell'emergenza sanitaria. «Si tratta di segnali preoccupanti - dice la Svimez di isolamento dalle dinamiche della ripresa esterne ai contesti locali, conseguenza della prevalenza della domanda interna e dai flussi di spesa pubblica».

Svimez dice che bisogna unire le risorse ordinarie a quelle europee (Recovery, Fondi strutturali) e della Coesione per decidere subito cosa fare, evitando ritardi e frammentazioni e riconoscendo al decisore centrale questo ruolo. Se lo Stato investisse il 50% delle risorse in arrivo al Sud (140 miliardi, dice il ministro Provenzano), molto più cioè del 34% previsto dalla legge entrata in vigore quest'anno, migliorerebbe il Pil anche del Nord. Ma tutto ciò senza il riequilibrio urgente nell'accesso ai diritti di cittadinanza rischierebbe di diventare inutile. E i soldi, si sa, non sempre sono sinonimo di felicità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA – fonte IL MATTINO mercoledì 25 novembre 2020

RAPPORTO SVIMEZ

Sud, crolla il lavoro femminile: in tre mesi persi 171mila posti

Il premier: con i fondi Ue tempo pieno nelle scuole e polo agritech a Napoli

Carmine Fotina

Gli effetti della pandemia rischiano di aggravare malesseri strutturali del Mezzogiorno in termini economici e di diritti di cittadinanza. Questa lettura di lungo periodo, contenuta nel rapporto annuale della Svimez, parte da previsioni per il Pil 2020 peggiori di quelle formulate dalla stessa associazione a luglio: -9% nel Mezzogiorno, -9,8% nelle regioni del Centro-Nord, -9,6% a livello italiano. Significa per il Pil meridionale risultare a fine 2020 al di sotto del suo picco minimo del 2014 e inferiore di 15 punti percentuali rispetto al 2007 (il Centro-Nord di circa 7).

La lettura si estende poi al 2021 che sarà «segnato dal riaprirsi di un forte differenziale Nord/Sud: 4,7% contro 1,6%» e questo nonostante gli effetti della legge di bilancio - soprattutto per decontribuzione sul lavoratore dipendente, bonus investimenti e spesa del Fondo sviluppo e coesione - saranno leggermente superiori al Sud sia l'anno prossimo (+0,4%) rispetto al Centro-Nord (+0,2%) che nel 2022.

Nell'analisi del direttore della Svimez, Luca Bianchi, il mercato del lavoro fa segnare le differenze più laceranti, con il Mezzogiorno che rispetto al 2007 conta quasi mezzo milione di posti perduti. E al suo interno l'occupazione femminile è a una svolta a suo modo storica ma in negativo. L'emergenza sanitaria ha cancellato nel secondo trimestre 2020, a livello nazionale, quasi l'80% dell'occupazione femminile creata tra il 2008 ed il 2019 riportando il tasso d'occupazione delle donne a poco più di un punto sopra i livelli del 2008. Nelle regioni meridionali l'occupazione femminile persa nel periodo considerato è quasi il doppio di quella creata negli undici anni precedenti (-171 mila unità a fronte di +89 mila tra il 2008 ed il 2019) con il tasso di occupazione rimasto poco al di sopra dei livelli del 2008 (31,7% nel secondo trimestre 2020 a fronte del 31,3%) solo per effetto del calo demografico. In altre parole il calo in termini di unità è del 7,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno prima, al Centro-Nord con 299mila unità è stato invece del 3,9%. E la moderata ripresa del trimestre estivo, secondo Svimez, ha migliorato solo marginalmente la situazione.

Anche la possibilità di recuperare terreno con i 209 miliardi del piano Next Generation Eu, e quindi con il cosiddetto Recovery Plan, non deve illudere. Ogni mese di lockdown

è «costato» finora quasi 48 miliardi di euro, il 3,1% del Pil italiano, oltre 37 dei quali «persi» al Centro-Nord (3,2% del Pil) e quasi 10 nel Mezzogiorno (2,8% del Pil). Per rialzarsi anche i 209 miliardi possono non bastare se spesi in ritardo e soprattutto male. Di qui l'appello a non ripetere gli enormi errori nella gestione dei fondi strutturali, se necessario anche con una governance straordinaria per far fronte alla congestione che, osserva il presidente Svimez Adriano Giannola, si rischia tra Next Generation Eu, coda di spesa dei fondi strutturali 2014-2020 e avvio di spesa di quelli 2021-27. L'invito, quanto ai progetti, è concentrare gli sforzi su due indirizzi: un percorso di perequazione dei diritti di cittadinanza tra le macroaree «che consenta di superare la pratica della "spesa storica"» e un progetto interregionale - il Quadrilatero Napoli-Bari- Taranto-Gioia Tauro da estendersi alla Sicilia - per l'interconnessione tra le zone economiche speciali, a partire dal completamento della Napoli-Bari.

Ai progetti da presentare a Bruxelles lavora insieme a Palazzo Chigi il ministro per il Sud Giuseppe Provenzano, che ieri intervenendo alla presentazione del rapporto Svimez ha colto l'occasione per difendere la scelta della decontribuzione al 30% dalle accuse di essere una misura assistenziale che finisce per drogare il mercato del lavoro. «Questa misura arriva dopo decenni di disinvestimenti al Sud che si sono tradotti in maggiori costi da sopportare per le aziende meridionali. Da questo punto di vista è un intervento di riequilibrio, mentre altri tornano addirittura a parlare di gabbie salariali».

In videocollegamento il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha fatto riferimento ai «43 miliardi di fondi strutturali europei a disposizione per l'Italia per il 2021-27 più 80 miliardi di cofinanziamento nazionale, risorse che saranno parte di un piano molto articolato per la ripresa che andrà oltre il Recovery Plan». Il premier anticipa due progetti dello stesso Recovery Plan: una riforma per garantire il tempo pieno a scuola su tutto il territorio nazionale favorendo le donne nell'inserimento del lavoro e la creazione a Napoli di un polo per l'innovazione tecnologica nel settore agroalimentare. È in dirittura d'arrivo poi, aggiunge, l'accordo «per un partenariato pubblico-privato con ArcelorMittal per il rilancio dell'ex Ilva di Taranto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

Il record negativo del Sud Italia (dati in migliaia)

	Variazione assoluta II trimestre 2020/II trimestre 2019	Variazione percentuale II trimestre 2020/II trimestre 2019
Unione europea (28 paesi)	-2.334	-2,2
Danimarca	-30	-2,2
Germania	-150	-0,8
Grecia	-39	-2,4
Spagna	-581	-6,4
Francia	-221	-1,7
Italia	-470	-4,7
Paesi Bassi	-27	-0,6
Portogallo	-99	-4,1
Regno Unito	+139	+0,9
Mezzogiorno	-171	-7,3
Centro Nord	-299	-3,9

Fonte: Elaborazione Svimez su dati Istat e Eurostat

LA RICERCA

Covid, un colpo di spugna sull'occupazione femminile

di Valentina Conte

ROMA – Il Covid ha spazzato via l'80% dei posti faticosamente conquistati dalle donne dopo la doppia crisi finanziaria. Posti fragili, spesso precari e malpagati. Ma segno di una ripartenza. Il lockdown prima e la recessione poi si sono mangiati quasi tutto. Ecco i numeri, messi in fila dal rapporto Svimez presentato ieri. In undici anni, dal 2008 al 2019, l'Italia contava 602 mila occupate in più. In soli tre terribili mesi, tra aprile e giugno, cancellate 470 mila. Un crollo del 4,7% che vanifica quel 6,5% guadagnato nel decennio precedente. Non recuperato neanche da un'estate di ripresa molto mini. E di sicuro peggiorato con la seconda ondata autunnale. Senza pensare al disastro delle regioni meridionali che da sole nel trimestre hanno perso 171 mila occupate, quasi il doppio delle poche create nel decennio (89 mila), ultime in Europa. Al Sud lavora una donna su tre. In Italia una su due, ma quest'anno la percentuale potrebbe scendere. In Germania il 73%, in Francia il 62, in Spagna il 58. Solo la Grecia fa peggio di noi, col 47% (ma meglio del Sud).

La pandemia si è abbattuta su un universo già molto debole. Bassa partecipazione delle donne italiane al lavoro, bassa valorizzazione delle competenze, bassi salari, maggiore presenza nel lavoro precario e irregolare, "segregazione di genere" misurata dall'indice di Charles, risalito. E che poi significa fare solo certe professioni pagate poco: attività domestica, formazione, assistenza clienti, sanità, istruzione. Non va sempre così. Anche perché le donne sono la metà dei laureati. Ma anche qui, ricorda Svimez, si è innescato il "downgrading delle qualifiche", con la quota delle donne nelle professioni cognitive altamente qualificate - incluse le manager - crollata dal 44% del 2008 al 38% del 2019, tra le più basse in Europa: 290 mila occupazioni perse in questo comparto tra 2008 e 2019, il 7% quando in Ue si correva al ritmo del +22%.

«Negli anni della crisi - scrive Svimez - l'Italia è tra i pochi Paesi

La pandemia in 3 mesi ha cancellato l'80 per cento dei posti conquistati fra il 2008 e il 2019



▲ 470 mila I posti di lavoro femminile persi in soli 3 mesi, tra aprile e giugno 2020

ad aver contratto il lavoro qualificato a favore del meno qualificato». Ne è una riprova il peso del part-time involontario - non voluto dalla donna per conciliare vita e lavoro, ma imposto dal datore - volato dal 37 al 61%. Negli ultimi undici anni un milione di donne si sono occupate così, con i lavoretti a mezza giornata: numero raddoppiato. Non stupisce che a pagare ora, nel secondo trimestre, lo tsunami Covid siano state alcune più di altre, in termini di posti persi: meridionali (-7,3%), lavoratrici a part-time forzato (-8,3%), straniere (-13%), dipendenti a termine (-22,6%). Territori e forme contrattuali esplosi nel decennio e ora implosi. Un quarto delle donne al Sud ha un contratto a termine da almeno 5 anni. Al Centro-Nord succede solo nel 13-14% dei casi. La precarietà, dove è forte, tende a diventare strutturale. Senza parlare delle buste paga. L'11,5% delle di-

pendenti ha una retribuzione oraria inferiore di due terzi rispetto al valore mediano, quello che divide in due tutti i lavoratori (chi sta sopra e chi sotto). Solo il 7,9% degli uomini è in quelle condizioni. Un quinto (20%) delle donne al Sud. L'attenzione ora si sposta alla transizione, al post-Covid quando arriverà. L'Inapp - l'Istituto per l'analisi delle politiche pubbliche - avverte che le donne, dopo essersi caricate quasi tutto il peso di smart working e didattica a distanza - rischiano di rimandare il rientro al lavoro e poi di rinunciare. In 689 interviste condotte tra giugno e luglio, l'8% delle lavoratrici dipendenti e il 15% delle autonome hanno ammesso di aver concordato il ritorno del partner al lavoro in presenza, sacrificando il loro. Nel 2019 ben 35 mila donne con figli 0-3 anni si sono dimesse. Il quadro ora può degenerare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hai un ristorante, una mensa, un catering, un agriturismo, una attività di ristorazione dentro un hotel?

Utilizza il fondo per la ristorazione: riceverai fino a 10.000 euro a fondo perduto per gli acquisti di prodotti dell'agroalimentare italiano effettuati dal 14 agosto 2020, con un anticipo del 90%.

600 milioni di euro per sostenere il mondo della ristorazione, il Made in Italy e la nostra economia, tutelare i lavoratori e limitare gli sprechi.

Scopri di più su www.portaleristorazione.it



PORTALE della RISTORAZIONE

mipaaf
ministero delle politiche agricole alimentari e forestali

L'economista Ocse

Garnero
"Servono risorse ma anche opportunità"

ROMA – Andrea Garnero, economista Ocse, pensa che «se siamo nella stessa tempesta, non siamo tutti sulla stessa barca».

E per questo che le donne pagano il Covid due volte?
«Anche di più. E perché sono su tutti i fronti. Soffrono ora perché a differenza della crisi del 2008 la pandemia ha ristretto tutti i settori che comportano contatti: servizi, commercio, assistenza - ad alta intensità di occupazione femminile. Soffrono a casa, perché più esposte al telelavoro, alla didattica a distanza, alla cura dei fragili. Soffrono sul fronte sanitario, dove le donne sono la maggior parte dei medici, infermieri e personale amministrativo. E soffrono per la violenza tra le mura domestiche che ha conosciuto un picco durante il lockdown».

I soldi del Next Generation Eu possono risolvere?
«Attenzione però a non ridurre tutto alle risorse. Qui ci sono



ANDREA GARNERO
ECONOMISTA DELL'OCSE
È NATO A CUNEO NEL 1986

ostacoli di fondo da superare, anche culturali, che da sempre limitano in Italia il lavoro di due generi. Se si deve scegliere, è sempre la donna a restare a casa. Per motivi strutturali: mancano sostegni e asili nido, una scuola diversa che ad esempio non lasci i ragazzi in vacanza per tre mesi. E poi c'è il ruolo che la società dà alla donna, la riserva quasi esclusiva della cura e dei figli. Anche nei libri scolastici si fatica a superare lo stereotipo: papà va al lavoro, mamma stira».

Quanto ci perde l'Italia?
«Moltissimo. Come impatto demografico, di cui si parla troppo poco. E come gender gap: non solo stipendi più bassi degli uomini per lo stesso lavoro, una discriminazione vietata. Ma anche in termini di formazione. Perché così poche laureate in materie scientifiche? E poi bisogna accelerare sul congedo di paternità: la cultura inizia a casa, dai ruoli che i genitori incarnano. Macron ha appena raddoppiato, da 15 giorni a un mese, il congedo dei papà. In Italia faticiamo ad arrivare a una settimana».

Come si spiega il downgrading delle qualifiche che penalizza le donne?

«Lo osserviamo purtroppo su tutto il mercato del lavoro italiano dal 2008 in poi: lavoratori qualificati ma impiegati in settori a basso valore aggiunto, contratti precari e malpagati. Le donne e i giovani al primo impiego ne hanno sofferto in modo ampio e profondo. E questo si associa a una produttività italiana stagnante, tra zero e sottozero. Partivamo bassi, siamo cresciuti bassi. Un grave vulnus».

— V.CO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conte: «Al Sud dramma disoccupati Scelta Napoli per il polo Agritech»

Napoli Da una parte c'è il governo, la nuova programmazione dei fondi europei, il Recovery plan, gli annunci. Dall'altra ci sono i dati di un Sud già mai risollevato dalla prima grande crisi del 2008 e che in prospettiva rischia di sprofondare sotto i colpi di una pandemia che da sanitaria si trasformerà in economica e sociale.

Non solo una fotografia, negli anni e attraverso le crisi, sempre più impietosa. Ma anche la valutazione dell'impatto della pandemia sul Mezzogiorno e dunque le previsioni possibili. Svimez ha fatto uno sforzo enorme di ricerca e analisi. Ottocento pagine, tanto pesa il 46esimo rapporto dell'associazione. E appunto, le novità, seppur negative, non mancano. In tredici anni, dal 2007 al 2020, le regioni meridionali perdono 18 punti di Pil. Nel 2020 il Pil italiano, secondo Svimez, si contrarrà del 9,6%. L'arretramento più marcato nel Centro-Nord, con un calo del 9,8%, nelle regioni meridionali sarà del 9%. Nelle regioni meridionali il secondo lockdown ha accresciuto le difficoltà di attività e pezzi di occupazione in posizione marginale (sommerso, nero, irregolari). Di qui la caduta del reddito disponibile delle famiglie del -6,3% che si trasmette ai consumi privati, con una contrazione al Sud pari al -9,9% superiore a quella del Centro-Nord (-9%).

Ma i problemi si avranno in prospettiva. L'associazione, diretta da Luca Bianchi e presieduta da Adriano Giannola, prevede che il Pil cresca nel 2021 al Sud dell'1,2% e nel 2022 dell'1,4% e al Centro-Nord del 4,5% nel 2021 e del 5,3% l'anno successivo. La conseguenza è che la ripresa sarebbe segnata dal riaprirsi di un forte differenziale tra le due macro aree. La Campania crescerebbe solo dell'1,6%. Le regioni meridionali subiscono un impatto più forte in termini di occupazione; nei primi tre trimestri 2020 la riduzione è pari al 4,5% (il triplo rispetto al Centro-Nord). Si stima una perdita di circa 280 mila posti di lavoro al Sud. Rispetto al 2007 il Sud ha perso oltre mezzo milione di posti di lavoro. Principalmente tra i giovani e le donne. Anello debole di una catena già fragile. Il tema dell'occupazione femminile è ripreso dal premier Giuseppe Conte nel suo intervento alla presentazione del rapporto: «L'emergenza sanitaria ha cancellato in un trimestre l'80 per cento della occupazione femminile che si era creata tra il 2008 e il 2019, il tasso di occupazione è tornato a un valore un punto sopra i livelli del 2008. Abbiamo perso il doppio dei posti di lavoro femminili creati negli ultimi 11 anni». Perché, dice sempre il presidente del Consiglio, «questa crisi ha colpito tutti ma non tutti allo stesso modo. Sta accrescendo alcune diseguaglianze strutturali. La crisi si è estesa di più al Mezzogiorno traducendosi in vera emergenza sociale».

Cosa intende fare il governo? «Per il Mezzogiorno non ci sono solo i fondi del Recovery plan — spiega invece il ministro per il Sud, Peppe Provenzano che di Svimez è stato vicedirettore —, ho fatto un conto e complessivamente per il prossimo settennio ci sono a disposizione per il sud circa 140 miliardi. Se il dopo somiglierà al prima vinceremo la guerra al virus ma non troveremo la pace, questa pandemia non è un cigno nero, ma ha accelerato dinamiche che già esistevano». «Rafforzare il Sud significa rafforzare tutto il Paese — riprende Conte —. Nonostante le difficoltà abbiamo evitato come si è fatto in passato, stiamo cercando di approfittare emergenza per adottare significative misure. Decontribuzione al Sud fino al 2029, misure per giovani under 35, reclutamento nella pubblica amministrazione. Intendiamo recuperare il gap per utilizzo dei fondi strutturali. Sulla base delle varie stime avremo una quota di 43 miliardi per il prossimo ciclo 2021-2027. Accanto al Recovery plan e alle risorse di bilancio. Un'occasione imperdibile per il nostro Paese». E annuncia due progetti che fanno parte del Recovery plan: «Dal punto di vista industriale a Napoli ci sarà un polo Agritech, per lo sviluppo di tecnologie nel settore agroalimentare». E il rilancio, in chiave di transizione energetica, dell'ex Ilva di Taranto.

Svimez da anni parla di un «doppio divario», tra l'Italia e l'Europa e tra il Sud e il Nord del Paese, ma anche di diritti di cittadinanza negati. Luca Bianchi è chiarissimo quando dice «la sanità al Sud era già un'area rossa». Prendiamo i Lea, e la capacità di fare screening tumorali: al Nord è sette volte superiore. Prendiamo l'istruzione: la pandemia

potrebbe esacerbare le iniquità formative esistenti nei sistemi scolastici. L'aspetto critico è che la carenza di device e la presenza di un background familiare svantaggiato spesso coesistono, con gravi ripercussioni sull'eguaglianza delle opportunità che l'istruzione dovrebbe offrire. A testimonianza il dato relativo alla quota di ragazzi tra i 6 e 17 anni che vivono in famiglie in cui non sono disponibili dispositivi informatici. Il divario territoriale anche in questo caso è rilevante, 7,5% al Nord contro 19% nel Mezzogiorno. Nel caso di genitori con al massimo la scuola dell'obbligo, la percentuale di ragazzi che non ha disponibilità di strumenti informatici nel Sud raggiunge il 34%. Non a caso, l'economista Lucrezia Reichlin parla di «scandalosa chiusura delle scuole. Gli studenti campani non entrano in classe da un anno. È inaccettabile».

Agritech a Napoli, Taranto e scuole a tempo pieno Conte ricomincia da tre

IL RILANCIO

Nando Santonastaso

Tre progetti, tre idee per far ripartire il Mezzogiorno dal Recovery plan made in Italy. Giuseppe Conte, collegato dal suo studio di Palazzo Chigi, anticipa in chiusura della presentazione del Rapporto Svimez 2020 le prime misure concordate con i ministri e dunque già acquisite all'interno del documento che indicherà a Bruxelles come verranno spesi i fondi straordinari Ue. Si va da un piano nazionale per il tempo pieno in tutte le scuole all'istituzione di un polo internazionale dell'agritech a Napoli, al rilancio di Taranto attraverso l'accordo con ArcelorMittal per un partenariato pubblico-privato a sostegno della comunità locale e della transizione energetica del grande impianto siderurgico. Tre scelte, spiega il premier poco prima di iniziare il Consiglio dei ministri, accomunate dall'obiettivo di «guardare al Mezzogiorno come un motore di ripresa come abbiamo sempre fatto. Perché rafforzando il Sud rafforziamo l'intero Paese». Tre misure che si aggiungono alle altre messe in campo quest'anno dall'esecutivo in chiave meridionale: dal Piano Sud 2030, che lo stesso Conte e il ministro Provenzano presentarono a Gioia Tauro, in Calabria, nel febbraio scorso, prima che esplodesse la pandemia, agli interventi inseriti nella legge di Bilancio, come la fiscalità di vantaggio per le imprese meridionali che, conferma il capo del governo, «rendiamo strutturale fino al 2029».

LA SCOMMESSA EDUCATIVA

Il piano per la scuola a tempo pieno è il tentativo di colmare un gap tanto incredibile quanto preoccupante per il Mezzogiorno. Il progetto è nazionale, certo, ma è al Sud che l'investimento dovrà essere maggiore considerato l'enorme ritardo rispetto alla media nazionale. Ma scuole a tempo pieno vuol dire anche liberare opportunità per le donne al lavoro, incidendo cioè su uno dei dati peggiori del Mezzogiorno di questi anni, la perdurante insufficienza cioè dell'occupazione femminile. Parla non a caso di crollo drammatico del tasso di occupazione delle donne il premier, ricordando che sono proprio le regioni meridionali le ultime a livello europeo per questa ed altre disuguaglianze.

L'IDEA-AGROALIMENTARE

L'idea del polo agritech internazionale a Napoli, invece, prende spunto dall'indiscutibile vitalità del settore agroalimentare in Campania e più in generale nel Mezzogiorno, come documentato da tutti gli indicatori economici. Una ricchezza che, spiega il premier, sarà esaltata e rafforzata attraverso un sistema di laboratori per la ricerca e lo sviluppo di tecnologie nel settore. È probabile che il fortunato incontro tra università, colossi dell'informatica e imprese, realizzato nel Polo tecnologico di San Giovanni a Teduccio, abbia influito su questa scelta. Di sicuro quel modello verrà esportato anche in altre città del Mezzogiorno, come conferma durante la presentazione del Rapporto il ministro Provenzano che ci sta lavorando con il collega Manfredi (il piano fa parte della manovra).

LA RIQUALIFICAZIONE

Per il cantiere Taranto, poi, il governo intende muoversi con grande sostanza. Dal progetto di investimento all'insegna, come detto, del partenariato pubblico-privato, si punta a transizione energetica per l'ex Ilva, nuova mobilità urbana, riqualificazione del centro storico della città. Anche per questo obiettivo il punto di riferimento resterà il Piano Sud 2030 per la cui completa attuazione, dice Provenzano, «conteranno ora le alleanze, dalla cultura alle imprese, perché il cambiamento strutturale indicato dal documento si realizza con la più ampia condivisione». Il ministro ricorda i

provvedimenti che portano la sua firma e che il governo ha recepito, ribadisce che il problema del Mezzogiorno non può più riguardare solo quest'area e incassa ieri anche l'ok di Bankitalia (nell'audizione sulla legge di Bilancio) al piano per la fiscalità di vantaggio. Il ministro rivendica inoltre l'accelerazione nella spesa dei fondi strutturali europei, annuncia che il Pon scuola dovrà concentrarsi di più sulla povertà educativa del Sud e rivela che tra pochi giorni arriverà la nomina del commissario per la Zes di Taranto, la seconda dopo quella per la Zes di Gioia Tauro.

I PORTI

E alle Zes e al ruolo del Mediterraneo, non solo per il Sud ma anche o forse persino soprattutto per l'Italia e l'Europa, fa riferimento il presidente Svimez, Adriano Giannola, anche in risposta allo scetticismo sul tema mostrato dall'economista Lucrezia Reichlin collegata da Londra. «È sul grande mare che si concentrano gli scambi economici e commerciali ormai di tutto il mondo» insiste l'economista che rilancia l'idea di una rete tra le Zes meridionali all'interno della quale crescita e sviluppo così interconnessi sarebbero una vera e propria forza. Quanto al Recovery Fund Giannola ricorda che i fondi straordinari Ue a differenza di quelli strutturali dovranno essere spesi in soli due anni e senza progetti sponda, pena la restituzione a Bruxelles. Per evitare congestioni amministrative, ritardi e scelte inadeguate, il presidente propone di «disintermediare la governance solo italiana per integrarla con un commissariamento comunitario» partecipato dal solo nostro governo, con funzioni di garanzia e controllo. Niente Regioni, insomma, ma sul piano operativo un'Agenzia ordinaria che «ricevuto l'input politico di missione, lo realizzi in piena autonomia con regole e criteri anche comunitari laddove risultassero più idonei di quelli nazionali a conseguire il risultato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA – fonte IL MATTINO mercoledì 25 novembre 2020

Manfellotto: «Una catastrofe, in campo subito i fondi strutturali»

Il presidente dell'Unione industriali Napoli

NAPOLI I dati emersi dal Rapporto Svimez 2020 tratteggiano un quadro della situazione economica in Campania e nel Sud «più nera delle previsioni più pessimistiche». A Maurizio Manfellotto, chairman e legal representative in Hitachi Rail spa, società specializzata nella costruzione di materiale rotabile, da un mese alla guida dell'Unione industriali di Napoli, toccherà il compito di rappresentare gli interessi e le istanze del ceto produttivo in un periodo ricco di incognite. Prima di approfondire i temi suggeriti dalla ricerca, il manager esprime un pensiero di ammirazione per la categoria degli operai «che, esclusi, per forza di cose, dallo smart working, sono rimasti in prima linea, fornendo un contributo fondamentale per tenere a galla la barca».

Presidente, preoccupa la decrescita del 9,3 per cento, ma preoccupa ancora di più la ripresa che in Campania sarà più lenta. Che scenario è questo?

«Penso che si tratti di una situazione catastrofica. Se non si interviene in maniera seria, temo che possa iniziare una deriva pericolosa. Le parole non bastano. E non bastano nemmeno gli strumenti. Per esempio, prevedere il recupero del 30 per cento del costo del lavoro non ha senso se il lavoro non c'è».

Cosa auspica concretamente?

«Il Governo deve essere pronto a investire. Non credo che sia molto complicato fare partire i fondi strutturali. Non si possono poi perdere le opportunità offerte dal Mes per la Sanità che si tradurrebbero in nuovi posti di lavoro ma anche in interventi in grado di far riprendere la produzione manifatturiera e i servizi».

C'è la possibilità di azioni più rapide?

«Si può partire subito con interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria delle opere pubbliche. Da noi il trasporto su ferro versa in condizioni drammatiche sia per la carenza delle infrastrutture che per la scarsa quantità e qualità del materiale rotabile sicché la Circumvesuviana e le reti flegree sono in ginocchio. È giunto il momento di dare una spinta decisiva alla linea di Alta velocità tra Napoli e Bari. Ma anche i trasporti su gomma avrebbero necessità di interventi significativi, così come altre risorse dovrebbero essere destinate alla manutenzione del territorio, al contenimento delle perdite idriche».

Il premier Conte annuncia che Napoli sarà il centro di un polo Agritech per lo sviluppo di tecnologie destinate al settore agroalimentare. Che ne pensa?

«Napoli e la Campania vantano innumerevoli eccellenze agroalimentari. Questa iniziativa non potrà che rafforzare la naturale vocazione del territorio».

I dati sull'occupazione evidenziano la particolare sofferenza del mondo giovanile. Come si offrono risposte a chi vuole entrare nel mondo del lavoro?

«Il problema affonda le radici anche nelle carenze del sistema formativo ed è alimentato da forme di lavoro sommerso. Ecco, appena saranno ripristinate condizioni di agibilità, dovremo essere pronti ad aprirci anche a segmenti diversi del turismo, potenziando l'attività congressuale e fieristica. Per fermarci a Napoli, la Mostra d'Oltremare ha un potenziale immenso».

I grandi interventi di rilancio non sempre prevedono ambiti di intervento geograficamente limitati. Come si gestirà il protagonismo delle Regioni?

«Se ci riferiamo al piano di recovery, non credo che questo possa essere gestito individualmente. Deve essere definito con una strategia che abbia al centro l'Italia e non le singole regioni. Altrimenti vedo il rischio che la crisi aumenti ancora di più il divario territoriale. Diciamo la verità, la produzione progettuale espressa dal meridione negli ultimi anni è stata piuttosto scadente. E un Sud che rallenta ulteriormente non farà bene nemmeno al Nord».

Si dovranno fare i conti con le spinte autonomiste, pronte a riemergere.

«Questo effetto già si avverte. La voglia di alcune regioni del Nord di dividere il proprio destino da quelle del Sud si alimenta anche con una rappresentazione sbagliata della realtà. Non posso sentire che le risorse per la Campania sarebbero regali alla camorra».

Le Comunali di Napoli potrebbero rappresentare un punto di svolta?

«Avverto la determinazione di tutte le imprese napoletane a concorrere al futuro della città, non solo in prospettiva del business, ma anche dal punto di vista occupazionale. Su questo fronte i sindacati possono essere d'accordo. Approfittiamo di questo appuntamento per dare alla città una dimensione più consona alla sua storia».

Gimmo Cuomo

Campania, solo 27 medici il caos del bando della Protezione Civile

IL CASO

Gigi Di Fiore

Il numero è la spia delle difficoltà a trovare medici specialisti volontari negli ospedali campani. Sono ben 97 le rinunce tra i 156 che avevano manifestato online la loro disponibilità venire in Campania nell'avviso nazionale della Protezione civile. Non mi interessa più, rinuncio, ci ho ripensato: sono le risposte ai funzionari della Regione Campania che dovevano contattare a uno a uno gli iscritti nella lista. Una sconfitta per tutti.

I LIMITI

Il bando, pubblicizzato anche in tv, nasceva dall'iniziale richiesta del presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca che sollecitava l'invio di 600 medici e 800 infermieri. Nell'avviso della Protezione civile, la richiesta di De Luca veniva più realisticamente ridimensionata a 450 medici tra anestesisti, infettivologi, pneumologi, chirurghi d'urgenza. A rispondere erano stati in 156, in un elenco che la Protezione civile ha poi trasmesso alla Regione. Oltre alle 97 rinunce, in 7 sono risultati privi di requisiti. Medici generici, ma anche nomi e numeri fasulli. Su quest'ultimo caso, segnalato alla Protezione civile, verrà presentata una denuncia per accertamenti giudiziari. Alla fine, per ora sono stati reclutati 27 medici. Tra questi, tre sono gli anestesisti indispensabili al funzionamento delle terapie intensive. In prevalenza, sono campani, in gran parte napoletani. Ma ci sono anche medici di altre regioni, come due dal Veneto, uno dal Piemonte, uno dalla Sardegna e dal Lazio. C'è anche un medico di nazionalità cubana. Firmeranno un contratto a tempo, per essere poi assegnati alle Asl campane fino a gennaio. Resta lo stupore per disponibilità espresse e poi, alla successiva chiamata, ritirate. Spiegano alla Protezione civile: «In tempi brevi, si è cercato in maniera mirata di tamponare un'emergenza con contratti a tempo, limitando il bando a chi era disoccupato». Si tratta comunque di contratti a tempo, limitati, che non sono titolo per assunzioni successive. E molti avranno fatto conti e calcoli personali di comodo. È l'effetto anche di una sanità campana uscita dal commissariamento solo un anno fa dopo 10 anni. Commissariamento che ha significato divieto di assunzioni e tagli sul personale nelle Asl. L'emergenza pandemia è esplosa tre mesi dopo la fine del commissariamento, quando le carenze di personale dopo dieci anni erano diventate croniche.

I PRECEDENTI

Al conto delle 156 disponibilità mancano ancora 25 medici che saranno contattati in queste ore per verificarne la disponibilità. Il bando mirato per la Campania era il sesto da marzo della Protezione civile per soccorrere il personale medico nell'emergenza Covid. Il primo, il 20 marzo, chiedeva 300 medici volontari per lavorare a tempo nelle regioni allora da sole al centro dell'emergenza: Lombardia, Piemonte, Veneto, Liguria, Emilia Romagna. Risposero in 7900, ma quel bando era aperto anche a medici con contratto di lavoro a tempo indeterminato in altre regioni. I 300, molti anche campani, erano destinati a dare una mano per un paio di mesi negli ospedali del nord per poi tornare al lavoro nelle loro sedi lavorative. Così era anche nel secondo bando, quello del 26 marzo, che chiedeva 500 infermieri. Risposero in 9448. Il primo bando limitato a un'unica regione è stato quello per la Campania. Conteneva, a differenza dei precedenti, la limitazione a medici specialisti disoccupati o pensionati. Una limitazione rilevante su un incarico di soli due mesi. E la Protezione civile aveva deciso di pubblicizzare l'avviso anche in tv per avere più risposte. Una scelta che De Luca ha criticato sostenendo che in quel modo era stata troppo drammatizzata la situazione campana.

La realtà è che, nell'emergenza ormai estesa in tutta l'Italia, le regioni con la sanità commissariata o uscite da un lungo commissariamento si sono trovate con le maggiori carenze di medici e infermieri. E la strada dell'avviso per incarichi limitati nel tempo e senza prospettiva di occupazione stabile, ha mostrato limiti. Le Regioni che hanno potuto sfruttare graduatorie di precedenti concorsi territoriali lo hanno fatto. La Campania ha dovuto invece chiedere aiuto alla Protezione civile. Impossibile un bando di concorso, per i tempi e le procedure lunghe, l'unica strada era la richiesta di disponibilità volontaria. E i volontari, possono anche fare marcia indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA – fonte IL MATTINO mercoledì 25 novembre 2020

Il balletto sugli aiuti Covid la Ragioneria: 930 milioni

IL CASO

Adolfo Pappalardo

330 milioni già erogati alla Campania con i decreti legge n.18, 34 e 104. A cui bisogna aggiungere 163,8 milioni per il potenziamento dell'assistenza ospedaliera, 108 milioni per l'acquisto di dispositivi di sicurezza, 179 milioni come ristoro per le minori entrate tributarie, quasi 30 milioni per pagamenti dei debiti commerciali e 120 milioni per chiudere un vecchio contenzioso con il Mef. In totale sono 930 milioni di euro erogati (di cui 271,8 in corso di rendicontazione) da marzo ad oggi dal governo secondo i dati che Il Mattino è riuscito ad ottenere dalla Ragioneria dello Stato per fare un po' di chiarezza nella guerra di numeri di queste ultime ore sui fondi destinati alla Campania dai decreti Covid da marzo ad oggi. Da un lato i dati pubblicati nell'ultima puntata di Non è l'Arena di Massimo Giletti (621 milioni di euro in totale); dall'altro la Regione Campania che ribatte con una querela e altri numeri: circa 375 milioni.

I DATI

I numeri sono numeri e quelli forniti dalla Ragioneria sono inattaccabili. In particolare i fondi per l'emergenza epidemiologica (ad esclusione, quindi, del normale riparto sanitario) ammontano a 330 milioni e 358mila euro e sono stati stanziati ai sensi dei decreti 18, 34 e 104 del 2020. La prima tranche di 131,3 milioni del decreto 18/2020 è stata già accreditata sui conti di palazzo Santa Lucia, a quanto risulta al Mattino, il 26 marzo scorso. Soldi immediatamente spendibili alla voce «finanziamento corrente per spese di personale ed altri interventi legati all'emergenza Covid». Altri 154 milioni (come finanziamento corrente per potenziare l'assistenza ospedaliera e territoriale come previsto dal decreto n.34) sono invece confluiti nel finanziamento corrente che viene erogato mensilmente alla Campania come quota di Irap, addizionale Irpef e compartecipazione dell'Iva. L'ultima tranche di 44 milioni (come finanziamento urgente per la riduzione delle liste d'attesa previsto dal decreto 104) sarà trasferita a giorni ma manca ancora il piano che la Campania deve spedire al ministero della Salute per l'ok finale. Sino a qui, il comparto dei 330 milioni già nelle disponibilità della Regione e immediatamente spendibili per le misure anti Covid.

IL COMMISSARIO

Sono due capitoli, ancora, stanziati per la Campania ma gestiti direttamente dal commissario straordinario per l'emergenza Covid. Si tratta dei 163,8 milioni per il potenziamento delle terapie intensive di cui sopra come da piano presentato a luglio scorso da palazzo Santa Lucia e approvato nel giro di qualche giorno ma le cui somme sono gestite dal commissario straordinario («Relativamente a trasferimenti per il potenziamento delle terapie intensive lo stesso importo di 163 milioni, ancora oggi non è stato erogato», puntualizza ieri la Regione). Somme, infatti, anticipate da palazzo Santa Lucia ma da rimborsare. Come, sempre la Regione ha altresì in corso di rendicontazione (tra commissario straordinario per l'emergenza e Dipartimento per la protezione civile) la documentazione per il rimborso delle spese anticipate per dispositivi medici e Dpi (circa 108 milioni di euro).

LE RISORSE AGGIUNTIVE

A queste cifre occorre aggiungere i fondi destinati alla Campania come ristoro per le minori entrate tributarie. Si tratta di 52 milioni e 699mila euro interamente pagati il primo ottobre e 126 milioni e 478mila euro bonificati appena il 3 novembre scorso. Ci sono, ancora, 29 milioni (previsti sempre nel decreto 34) come erogazione di anticipi per il pagamento di debiti commerciali e i 46 milioni

accordati sotto forma di sospensione dei mutui in essere. Infine, il decreto legge 104 del 14 agosto scorso ha destinato 210 milioni per chiudere un vecchio contenzioso con la Regione, di cui 120 milioni di euro erogati appena il 2 novembre e 90 milioni di euro da versare entro il 30 giugno 2021, come da intesa con palazzo Santa Lucia.

LO SCONTRO

Sin qui i numeri reali dei soldi arrivati alla Campania in questi mesi di emergenza Covid. Una somma enorme di quasi 930 milioni di euro di cui 271 però gestiti, chiariamolo, dal commissario straordinario per l'Emergenza Covid che eroga solo dietro rendicontazione di palazzo Santa Lucia. Nell'ombra lo scontro che va avanti da due settimane tra la trasmissione di Giletti e la Regione che accusa il primo di fare «sciacallaggio», per usare le parole del governatore De Luca che ha esposto querela. Una guerra che va avanti da un paio di giorni sulle cifre che la Campania ha ricevuto e i posti letto riservati all'emergenza Covid. Per questo ieri la Regione invia una lunga nota in cui ribatte punto per punto le accuse piovute nella trasmissione tv. Cifre che, però, sono quasi identiche. Perché basta mettere uno accanto all'altro le tabelle della Regione e quelle mostrate da Giletti domenica sera. Sui ristori (178 milioni), le anticipazioni di liquidità (29 milioni), sospensioni mutui (46 milioni) e contenzioso chiuso (120 milioni) concordano entrambi. Mancano all'appello 246 milioni (per Giletti) che la Regione non riconosce nel lungo documento di rettifica spedito ieri ai giornali. Ma i fondi arrivati in Campania, questo è l'unico dato certo desumibile dai decreti legge e dai rendiconti della Ragioneria dello Stato, ammontano a 930 milioni. 976 se si aggiungono i 46 risparmiati per la sospensione dei mutui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA – fonte IL MATTINO mercoledì 25 novembre 2020

GIORNATA CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE

Sud, il virus brucia 280 mila posti Conte promette la svolta per l'Ilva

Il rapporto Svimez: occupazione giovanile giù del 12%, bocciato il reddito di cittadinanza

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

Il Covid rischia di allargare il divario tra Nord e Sud d'Italia, la pandemia ha colpito più duramente al centro-nord ma gli effetti sociali sono più pesanti nel Mezzogiorno e anche la ripresa rischia di essere a due velocità, se non ci sarà un consistente piano di interventi e investimenti. L'allarme arriva dal rapporto Svimez "L'economia e la società del Mezzogiorno", che fotografa un meridione in crisi per le conseguenze del virus e che spinge il premier Giuseppe Conte a parlare di vera «emergenza sociale». Anche per que-

sto il presidente del Consiglio prova ad accelerare i tempi per risolvere una delle questioni industriali più pesanti per il Sud: l'ex Ilva. «In queste ore», ha spiegato Conte, «siamo definendo l'accordo con Arcelor Mittal per completare il progetto di investimento per l'ex Ilva di Taranto» attraverso un «partenariato pubblico-privato». Il premier ha assicurato: «Sappiamo come quella comunità stia soffrendo. Insieme al ministro Provenzano stiamo offrendo un piano articolato per rilanciare il cantiere Taranto».

Del resto, proprio i numeri del rapporto Svimez mostrano

la fragilità dell'economia meridionale. In termini di Pil il sud quest'anno farà leggermente meglio del resto d'Italia, con un -9% contro il -9,6% del centro-nord, ma l'impatto sull'occupazione è molto più pesante: nei primi tre trimestri 2020 nel Mezzogiorno sono saltati 280 mila posti di lavoro, una riduzione del 4,5%, il triplo rispetto a resto del Paese. L'occupazione giovanile è crollata del 12% a causa del mancato rinnovo dei contratti durante il lockdown. Il prossimo anno, poi, il Pil del Sud si fermerà ben 15 punti sotto il valore del 2007.

Anche la ripresa del 2021, infatti, sarà concentrata soprattutto al centro-nord (+4,5% di Pil, contro un +1,2% al Sud) e solo grazie alle misure della manovra il Mezzogiorno riuscirà a ridurre il divario, arrivando ad una crescita complessiva del 2,5% circa. Senza contare i problemi del settore della sanità, che - sottolinea la Svimez - al Mezzogiorno era già in «zona rossa» ben prima della pandemia. Situazione simile per quanto riguarda l'istruzione.

Il rapporto boccia poi il reddito di cittadinanza, che starebbe «allontanando dal mer-

cato del lavoro anziché richiamare persone in cerca di occupazione». Conte prova a difendere la misura, glissando sull'impulso all'occupazione e sottolineando invece gli effetti sui livelli di povertà: «L'incidenza della povertà - viene qui certificato - si è ridotta in misura significativa passando dal 7,0% del 2018 al 6,4% mentre quella individuale è scesa dall'8,4 al 7,7%».

In ogni caso, assicura, «il governo non ha mai smesso di guardare al Mezzogiorno come motore di ripresa. Un Paese deve essere unito per essere forte». Per questo la decontribuzione per il Mezzogiorno deve essere «garantita fino al 2029», così come va attuato il «programma per l'assunzione di 2800 unità di personale nella Pubblica amministrazione». Senza dimenticare che ci saranno a disposizione «complessivamente una quota di 43 miliardi di fondi strutturali europei per il prossimo ciclo 2021-2027», motivo in più per «recuperare il gap tra nord e sud» anche nella capacità di usare queste risorse.

© FOTOFONIA/REUTERS

Sulla Stampa

IL RAPPORTO SVIMEZ
GLI SGRAVI AL SUD
METADONE SOCIALE

Dopo il "dossier sgravi" la legge di bilancio conferme gli sgravi contributivi al Sud e la possibilità di prosecuzione dell'assunzione - senza che quest'anno la legge venga

leri l'intervento di Alberto Brambilla sugli sgravi contributivi al Sud dopo l'esplosione della pandemia, definiti meta-done sociale.

48

Il costo mensile del lockdown per il Mezzogiorno, in miliardi di euro

-15%

Il crollo del Prodotto interno lordo del Sud Italia rispetto al 2007, prima della crisi



Lo stabilimento Ilva di Taranto. Per oggi è prevista la mobilitazione dei sindacati in difesa dei posti di lavoro

VINCENZO DI VIERI - L'ESPRESSO

RICCARDO MOLINARI Il capogruppo alla Camera della Lega sullo scostamento di bilancio

“Se il centrodestra va in ordine sparso rischiamo di fare un regalo al governo”

L'INTERVISTA

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Oggi in un vertice tra Matteo Salvini, Giorgio Meloni e Silvio Berlusconi (in collegamento Zoom) il centrodestra tenterà di trovare una posizione comune sullo scostamento di bilancio. Non sarà per niente facile visto che ieri in commissione Bilancio della Camera sono andati in ordine sparso sulla relazione del governo. La Lega non ha votato pur esprimendo criticità sulla relazione del governo allo scostamento. FdI si è astenuta mentre FI non ha partecipato al

voto, preferendo aspettare l'incontro dei tre leader, nella speranza di arrivare giovedì in Aula con una soluzione unitaria. Gli azzurri sarebbero orientati a votare sì.

Onorevole Riccardo Molinari, come capogruppo del Carroccio alla Camera lei ha avuto contatti con i suoi colleghi del centrodestra: come andrà a finire?

«Come Lega abbiamo presentato una risoluzione in cui chiediamo 4 cose: il taglio dell'Irap, la revisione delle aliquote Iva, il blocco della tassazione per i professionisti, l'adeguamento degli indici delle pensioni minime. Dubito che le risposte del governo andranno nella direzione da noi chiesta. A quel punto

se votare contro o astenersi è una decisione che spetta ai leader».

Con Forza Italia orientata per il sì, il Pd otterrebbe quello che voleva, dividervi. Non la preoccupa?

«Se FI dovesse votare a favore dello scostamento senza avere ottenuto quello che chiede per le partite Iva e i liberi professionisti, dovrà spiegare perché voteranno sì. Io spero che si eviti di dividerci. Presentarci in ordine sparso sarebbe un regalo al governo, anche perché alla fine chiediamo le stesse cose».

La prova generale di federazione non sembra un granché. Ma mi spieghi: in cosa consiste questa federazione proposta da Salvini? Un

gruppo unico? Chi lo guiderebbe? A Forza Italia e Fratelli d'Italia non conviene.

«La federazione non è intesa come gruppo unico ma come azione unitaria dei gruppi parlamentari sui temi economici, ora che entriamo nella sessione di bilancio, e sulle questioni politiche che dovremo affrontare in futuro. La federazione non è la fusione di partiti. Ci vorrebbe un congresso».

Tra l'altro, se si andasse verso un sistema proporzionale, non conviene presentarsi con un'unica lista.

«Questo non lo so perché ogni valutazione va fatta in maniera politica, ma comunque è necessario lavorare insieme per non dare adito ai



RICCARDO MOLINARI
CAPOGRUPPO LEGA NORD
ALLA CAMERA

La federazione non è intesa come gruppo unico ma come azione unitaria sui temi economici

Non credo che Berlusconi e i vertici di Forza Italia la pensino allo stesso modo

pettegoleszi su una parte di FI che vorrebbe appoggiare il governo».

Pettegoleszi? Brunetta parla apertamente di governo di unità nazionale.

«Non credo che Berlusconi e i vertici di Forza Italia la pensino allo stesso modo, che vogliano fare la quarta gamba del governo. La federazione come cooperazione rafforzata e strutturata toglierebbe ogni dubbio».

Che ne pensa della chiusura delle località sciistiche?

«È un problema serio. Se non ci sarà un provvedimento europeo, la gente sarà incentivata ad andare a sciare all'estero. Sarebbe concorrenza sleale. Io poi non vedo rischi di assembramento con regole precise negli impianti di risalita, nei ristoranti, negli alberghi. Poi si scia all'aperto e ognuno per conto proprio. Nel caso si andasse verso una chiusura solo italiana, allora propongo che vengano dati ai comuni alpini le stesse risorse del reddito di cittadinanza».

© FOTOFONIA/REUTERS

Linea dura per gli spostamenti tra le Regioni

Verso il Natale. Nel nuovo Dpcm aperture sui negozi e sul coprifuoco La scuola potrebbe aprire prima delle Feste. Calabria, in pole Mostarda

Stretta Ue sullo sci. Telefonata Conte-Von der Leyen: verso vincoli rigidi anche per le vacanze natalizie sulla neve, con un coordinamento europeo

Negozi con le serrande alzate anche la sera, coprifuoco spostato alle 23 o alle 24, centri commerciali aperti anche nei week end, ma linea dura per gli spostamenti tra le Regioni compresi quelli dei parenti stretti che sognano cene e veglioni insieme ai familiari. Spiragli invece si aprono per la scuole in presenza per gli studenti liceali che potrebbero tornare in aula già dal 9 dicembre. Questa la linea che sta prendendo corpo in vista del Natale nel nuovo Dpcm atteso il prossimo 3 dicembre. Prima però arriverà la nomina del commissario per la Calabria. Sul tavolo del Consiglio dei ministri c'è quello di Narciso Mostarda, medico che dirige la Asl Roma 6. In alternativa c'è il nome del prefetto Luigi Varratta. La decisione è attesa a breve.

L'attenzione principale resta rivolta però al pacchetto di misure che dovranno evitare di trasformare le feste natalizie in un nuovo "liberi tutti" come in agosto. Da qui la linea della massima cautela anche se l'Italia sarà quasi tutta «gialla» come lascia prevedere la curva dei contagi che rallenta: ieri 23.232 casi a fronte di 189mila tamponi, numeri che fanno scendere l'incidenza dei positivi al 12,3%, 3 punti meno rispetto alla settimana scorsa. Ma con il brutto dato dei decessi (l'ultimo a scendere) : ieri ben 853 morti.

La linea della massima cautela è sposata soprattutto dal ministro della Salute Roberto Speranza che ha ricordato come «in questo momento gli spostamenti sono consentiti da zona gialla a zona gialla». Ma per Natale Speranza ribadisce anche che «bisogna evitare gli spostamenti non strettamente necessari». Dunque alla fine il disco verde per "sconfinare" "potrebbe esserci solo per chi torna alla residenza. Linea dura ribadita anche

sul fronte vacanze sulla neve nonostante le proteste delle regioni alpine e delle categorie interessate, a partire dai gestori degli impianti che temono una perdita del 70% degli incassi. Anche perchè al danno rischia di aggiungersi la beffa del “rientro” dei vacanzieri e quindi del rischio importazione Covid. Il premier Giuseppe Conte ne ha parlato ieri con la presidente della commissione Ue Ursula von der Leyen per arrivare a un «coordinamento europeo» delle regole. Una telefonata nella quale, ha detto Conte, c'è stato un «ottimo scambio di vedute» su questo e altri temi. Posizione rilanciata anche da Nicola Zingaretti: «Sullo sci servono regole europee perchè è inutile chiudere in Italia e avere piste aperte al di là delle frontiere» ha detto il segretario del Pd. Dalla Germania e dalla Francia arrivano segnali assai simili a quelli lanciati da Conte. Emmanuel Macron ieri sera in diretta Tv ha espressamente escluso l'apertura dello sci durante le vacanze natalizie («Mi sembra impossibile»), rinviando a gennaio la decisione e facendo anche lui riferimento a una «concertazione con i Paesi vicini». A sostenere la linea italiana è anche la Germania mentre l'Austria ribadisce di voler avviare «la stagione invernale». Il nuovo Dpcm sarà anche l'occasione per rivedere i criteri che ora decidono i colori delle Regioni: oggi si incontrerà la cabina di regia. Allo studio l'idea di dare un maggior peso all'incidenza dei contagi calcolati in base alla popolazione e ai ricoveri. Venerdì ci sarà invece il nuovo report che potrebbe vedere i primi cambi di “casacca”, a partire dalla Lombardia che da rossa potrebbe diventare arancione. Ieri invece il ministro Speranza ha firmato l'ordinanza che rinnova fino al 3 dicembre le misure restrittive per Basilicata, Liguria e Umbria (arancioni) mentre la Provincia di Bolzano resta «zona rossa».

Il 2 dicembre il ministro Speranza andrà in Parlamento non solo a raccontare il nuovo Dpcm ma anche l'atteso piano per i vaccini. Ieri finalmente le Regioni hanno comunicato al commissario Domenico Arcuri la lista dei centri ospedalieri e le Rsa - ce ne saranno 300 - dove sarà somministrato il vaccino Pfizer. Con un avvertimento ribadito da Gianni Rezza direttore Prevenzione del ministero della Salute: «Per avere l'immunità di gregge si dovranno vaccinare almeno il 60-70% degli italiani». In pratica oltre 40 milioni di persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marzio Bartoloni

Barbara Fiammeri

L'allarme dell'Istat: nel 2021 nascite sotto la soglia di 400mila

Audizione. Blangiardo: «Stimate 408mila nascite nel 2020 per poi scendere a 393 mila nel 2021. Pesano i timori per il Covid e l'incertezza economica» Ma la rinuncia degli italiani ai figli ha radici lontane

Davide Colombo



GETTYIMAGES Lo scenario. La pandemia lascerà un segno nella demografia nazionale. Nascite ancora in calo dopo il minimo di 420mila toccato nel 2019

roma

La pandemia lascerà un segno nella demografia nazionale che andrà ben oltre le 50mila vittime ufficiali finora contate. Secondo le valutazioni a breve dell'Istat la crisi potrebbe incidere anche sulla frequenza annua delle nascite. «È legittimo ipotizzare - ha detto ieri il presidente Gian Carlo Blangiardo nel corso dell'audizione parlamentare sulla legge di Bilancio - che il clima di paura e incertezza e le crescenti difficoltà di natura materiale (legate a occupazione e reddito) orienteranno negativamente le scelte di fecondità delle coppie italiane. I 420mila nati registrati in Italia nel 2019, che già rappresentano un minimo mai raggiunto in oltre 150 anni di Unità nazionale, potrebbero scendere ancora». Secondo uno scenario Istat aggiornato sulla base delle tendenze più recenti, «si arriverebbe a circa 408mila nel bilancio finale del corrente anno - recependo a dicembre un verosimile calo dei concepimenti nel mese di marzo - per poi scendere ulteriormente a 393mila nel 2021». A dicembre - secondo le stime - ci sarà una «forte differenza» rispetto ai 35mila nati degli anni scorsi.

La rinuncia degli italiani ad avere più figli ha radici lontane e ragioni prevalentemente economiche, come confermano innumerevoli analisi pubblicate negli ultimi anni. Ma queste dinamiche potrebbero addirittura peggiorare in conseguenza di questa crisi. Si conferma -

ha spiegato Istat - che non è mutato il numero desiderato di figli (sempre in media pari a due), ma è in crescita la quota di coppie costrette a rinviare e poi a rinunciare alla realizzazione dei progetti familiari a causa delle difficoltà economiche e sociali o per fattori di contesto. «Da qui la pressante necessità di azioni - ha ribadito Blangiardo - che rimuovano i numerosi ostacoli che si frappongono alla realizzazione di obiettivi che contribuirebbero a sostenere un necessario investimento in capitale umano». Il colpo più duro sul mercato del lavoro lo hanno subito le donne: nel secondo trimestre si contano 470mila occupate in meno rispetto allo stesso periodo del 2019, e ora il tasso di occupazione femminile 15-64 anni si attesta al 48,4%, contro il 66,6% di quello maschile; è al penultimo posto della graduatoria europea, appena sopra la Grecia. Nel corso dell'audizione Blangiardo ha parlato delle misure previste per rafforzare l'offerta di asili nido e dell'assegno unico. L'assegno - ha detto - può contribuire a frenare la caduta delle nascite ma «non è la soluzione che risolve il problema se abbandonato a se stesso. Insieme ad altri interventi può dare una mano»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

audizioni sul ddl bilancio

Bankitalia: ripresa più lenta, serve una riforma fiscale vera

Upb: il 4° trimestre in frenata peserà sul Pil 2021, su fondi Ue informazioni insufficienti

D.Col.

Nell'ultimo trimestre dell'anno l'economia nazionale tornerà «verosimilmente» a girare in negativo anche se la contrazione delle attività sarà «di ampiezza lontana da quella primaverile» (-5,5% il dato Istat; ndr) «e la crescita nel 2021 sarà probabilmente inferiore a quanto previsto in autunno». È la fotografia di chiusura di un ciclo congiunturale senza precedenti quella scatta ieri dal capo del Dipartimento Economia e statistica di Bankitalia, Eugenio Gaiotti, nell'audizione sul Ddl di Bilancio. Fine anno di nuovo in negativo a causa della seconda ondata dei contagi (Prometeia e Ref stimano una variazione tra -2 e -3%), grande incertezza sulle prospettive a breve e la conferma che a fine 2020 il calo del Pil si fermerà poco oltre il -9%. In questo contesto sono fondamentali gli aiuti governativi ai settori economici più colpiti ed è fondamentale «preservare le imprese temporaneamente in difficoltà ma fondamentalmente solide per evitare che la crisi abbia ripercussioni permanenti». Come spiegato nell'ultimo Bollettino economico, passata la fase emergenziale la strategia di uscita dai sussidi dovrà essere ben calibrata. E solo una buona esecuzione dei progetti di riforma che verranno esplicitati nel Piano nazionale di rilancio e resilienza finanziato con le risorse del Next generation Eu assicurerà l'atteso effetto espansivo. Il diavolo - dice ancora una volta Bankitalia - sta nei dettagli: bisogna evitare «sprechi, ritardi e inefficienze». E alzando lo sguardo alle riforma di struttura da adottare si torna a battere sul fisco: «Le risorse messe a disposizione per la riforma fiscale sono relativamente contenute. Bankitalia ha sempre sottolineato che saremmo molto contenti di vedere un disegno organico di riforma. Qui ci sono degli interventi che anticipano la direzione della riforma» ha risposto il capo del Servizio struttura economica della Banca d'Italia, Fabrizio Balassone, alle domande che hanno seguito l'audizione. Bene l'assegno unico, la riduzione del cuneo fiscale, la decontribuzione al Sud ma serve una «razionalizzazione del sistema nel suo complesso».

Il taglio del cuneo fiscale e la sua conferma nella manovra - ha spiegato il presidente dell'Istat Gian Carlo Blangiardo - assicurano un importo medio annuo per individuo beneficiario, secondo le simulazioni dell'Istituto, di circa 1.100 euro annui, mentre l'importo medio per famiglia beneficiaria è più alto, soprattutto nella metà più ricca della

distribuzione dei redditi. Tra i redditi medio alti, si registra l'importo medio più elevato (1.614 euro), la quota maggiore di beneficio (28,6%) e la più alta concentrazione d'individui (28,5%) e di famiglie beneficiarie (25,3%). Il bonus favorisce una platea di 12,4 milioni di nuclei.

Sulla riforma fiscale rinviata al 2022 ha battuto anche la Corte dei conti. «Non si può non rilevare come la mancanza di elementi qualificanti delle misure che si intende assumere in temi di particolare rilievo, come quello della riforma fiscale, rischia di depotenziare l'effetto di stimolo atteso» si legge nella memoria inviata al Parlamento. I giudici contabili avrebbero auspicato la presentazione, in contemporanea con la legge di bilancio, di un disegno di legge delega: «Avrebbe chiarito le direttrici su cui ci si intende muovere e reso più consistente l'impatto sulla crescita».

La critica dell'Ufficio parlamentare di Bilancio è arrivata invece sulla struttura della politica di bilancio «parzialmente indefinita» che emerge dalla manovra: «Si intrecciano misure ancora emergenziali, elementi di interventi strutturali e indicazioni di larga massima sull'utilizzo dei fondi europei, in un insieme accompagnato da una serie di norme di dettaglio microsettoriali». Mancano, per gran parte dei fondi europei implicati, informazioni sufficienti per individuare la dimensione e il profilo temporale di utilizzo delle sovvenzioni a fondo perduto dell'Ue nel triennio 2021-23. Con il risultato che «non risulta verificabile né quanto sia espansiva la componente della manovra complessiva ascrivibile a questi fondi né, di conseguenza, quale sia l'entità della retroazione fiscale associata a tale espansione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D.Col.

Acconti di novembre dal Ristori-quater stop da 1,7 miliardi

Fisco. Nel provvedimento atteso venerdì in consiglio dei ministri in gioco sospensioni anche per 3,1 miliardi da pagare a dicembre. A gennaio aiuti extra a chi è stato penalizzato dal criterio su aprile

Marco Mobili

Gianni Trovati

ROMA

Gli acconti di Irpef, Ires e Irap in scadenza al 30 novembre prenotano 1,7 miliardi del decreto Ristori-quater. E dettano i tempi al nuovo provvedimento, che il governo punta ad approvare venerdì in consiglio dei ministri proprio per fermare in extremis la scadenza del lunedì successivo. Ancora una volta, il calendario offre sfide impegnative, perché in caso di slittamento sarebbe necessario ricorrere al «comunicato legge» per fermare chi non avesse ancora pagato. Come accaduto a metà marzo, nel primo anello di quella che poi è diventata la catena delle sospensioni dei versamenti.

Catena che si allunga ora con il nuovo decreto della serie «Ristori», che agli stop fiscali dedicherà la quota più importante del suo sforzo finanziario. Perché anche se le nuove sospensioni saranno riservate a partite Iva e imprese fino a 50 milioni di euro che hanno subito perdite rilevanti, gli importi da gestire sono alti. Anche perché sullo stop alle tasse il nuovo decreto abbandona la logica territoriale dei primi tre provvedimenti per offrire regole uguali per tutto il Paese.

Insieme ai tempi, il problema più rilevante è rappresentato dai costi. Perché gli stop di dicembre potrebbero valere da soli circa 3,1 miliardi di mancate entrate. Il Prelievo unico sui giochi sottrarrebbe altri 600 milioni. E sono ancora in corso i calcoli su voci solo apparentemente secondarie come per esempio le accise sugli oli minerali.

Anche per questo resta in discussione la definizione puntuale della platea, misurata dalle perdite. Gli acconti di novembre, salvo modifiche dell'ultima ora, si fermeranno per chi ha subito una flessione di fatturato superiore al 33% nel primo semestre 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019. Per le scadenze di dicembre, invece, la base di calcolo dovrebbe essere rappresentata dal confronto fra novembre 2020 e novembre 2019. E la soglia minima di perdite si potrebbe alzare al 50%. Ma sul punto non c'è l'accordo.

Il problema si complica perché il puzzle del decreto è arricchito da una serie di aiuti extra-fiscali arrivate dagli stessi componenti del governo. La prima è stata avanzata direttamente dal premier Conte, che ha proposto un «regalo di Natale» sotto forma di un tantum da 500 euro per chi ha ricevuto la Cig Covid per più di 8 settimane. Ma il «regalo» costa, circa 1,6 miliardi secondo le stime, e ha sollevato critiche praticamente unanimi nella maggioranza. Dal ministro della Cultura Franceschini è arrivata invece la richiesta di 600 milioni per aiutare il settore del cinema. Da Leu, Stefano Fassina chiede nuove risorse per chi non riesce a pagare l'affitto. Per l'intesa ci sono ancora 48 ore.

In ogni caso il «finale» nella saga dei Ristori sarà scritto a gennaio, con il quinto decreto finanziato dal nuovo deficit. Lì l'ombrello dei contributi a fondo perduto abbandonerà i codici Ateco per provare a estendersi a tutti i settori colpiti in modo diretto o indiretto dalle restrizioni anti-Covid. E un «meccanismo perequativo» dovrebbe riservare aiuti extra a chi è stato penalizzato dal criterio basato sulle sole perdite di aprile, utilizzato anche dagli ultimi decreti Ristori per tagliare i tempi di erogazione dei bonifici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Gianni Trovati

ALLE CAMERE

Ristori, Dpcm, manovra, Dl e deficit: 35 giorni d'insidie in Parlamento

Ristori quater, confronto con Fi su beneficiari e durata della proroga

Decreto sicurezza a rischio: numeri risicati al Senato e dubbi di parte del M5S

Barbara Fiammeri

Marco Rogari

ROMA

La corsa contro il tempo comincia domani. Prima alla Camera e poi al Senato atterrerà la richiesta di scostamento di bilancio da 8 miliardi, ma senza ricadute sul deficit, che servirà al Governo per finanziare il decreto Ristori quater con il quale slitteranno le principali scadenze fiscali per le aziende e i settori messi in ginocchio dalla pandemia. Ed è proprio sulla durata della proroga e sulla platea dei beneficiari che si concentra il confronto in atto in queste ore tra l'esecutivo e Forza Italia. Silvio Berlusconi ha pubblicamente manifestato la volontà di votare il nuovo scostamento - per il quale è sempre necessaria la maggioranza assoluta di entrambe le Camere - a condizione che il governo lo utilizzi per evitare esborsi fiscali a imprese e categorie, autonomi in testa, già stremati dal Covid.

Ma lo scostamento è solo il primo, in ordine temporale, degli scogli che la maggioranza sarà chiamata a superare nei 35 giorni che mancano per arrivare al 31 dicembre con la gestione forzata di una sorta di doppia di sessione bilancio nei due rami del Parlamento. Alla Camera è cominciata la partita decisiva sulla legge di bilancio mentre il Senato è alle prese con il pacchetto Ristori, che verrà completato con il decreto quater subito dopo il voto di domani. Due montagne che la ristrettezza dei tempi a disposizione rende ancora più ardue da scalare: per scongiurare l'esercizio provvisorio la manovra va approvata, come è noto, entro il 31 dicembre mentre il pacchetto di sostegni, indennizzi e proroghe fiscali deve assolutamente superare l'esame del Parlamento entro il 27 dicembre, data di scadenza del primo decreto Ristori, al quale si è già accodato il Dl bis ed è pronto ad agganciarsi nelle prossime ore il "ter", che sarà poi seguito dal Dl quater.

Ecco perché per il governo e la maggioranza raggiungere un'intesa con l'opposizione, o una parte di essa, può essere determinante per tagliare il traguardo in tempo. Il dialogo con Forza Italia non si è interrotto, ma non si è neppure ancora raggiunta un'intesa. Gli

azzurri chiedono: semestre fiscale bianco e ristori adeguati agli autonomi. La trattativa prosegue ma alcuni segnali sono arrivati già ieri dalla commissione Bilancio della Camera, chiamata a esprimersi con un parere tecnico, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, sul quale il centrodestra si è presentato in ordine sparso (Fi non ha votato, Lega contro e Fdi astenuto). Un passaggio privo di conseguenze, ma appunto un segnale anche se dalla Lega ribadiscono che pur avendo criticato l'esiguità delle risorse messe a disposizione non c'è una contrarietà «a priori» sullo scostamento e si lavora per cercare una «posizione comune» nel centrodestra. Ma certo non è un caso che su HuffingtonPost Renato Brunetta, principale estensore delle richieste forziste, bocci la proposta del Carroccio di riduzione dell'Iva («faciloneria improvvisatoria»). E sempre non casuale è anche la decisione di Berlusconi di rinviare l'intervista a "Porta a porta" in programma ieri, in attesa degli sviluppi del confronto parallelo con il Governo e gli alleati del centrodestra. Oggi è infatti previsto un incontro, o comunque contatti, tra Salvini, Meloni, Tajani e lo stesso Berlusconi. Dalla Lega per capire se ci sono le condizioni di una posizione unitaria sullo scostamento in vista del voto di domani.

Ma tensioni sempre più forti si avvertono anche nella maggioranza. Il Pd continua a premere con forza per utilizzare il Mes su cui Forza Italia da sempre ha una posizione analoga a quella dei Dem. Ad alimentare ulteriormente il caos è poi l'incrocio pericoloso con il nuovo Dpcm in arrivo, destinato a riaccendere il clima perché deciderà le restrizioni per Natale, e gli altri due degli otto decreti legge che, tra accorpamenti e provvedimenti ancora incardinati, sono al momento sotto i riflettori delle Camere. Soprattutto sul decreto sicurezza che, pur scadendo il 20 dicembre, è a rischio per la forte opposizione della Lega e perché alla Camera, dove è all'esame, è scattata la sessione di bilancio. E perché quando arriverà al Senato, dove la maggioranza ha numeri risicati, dovrà fare i conti con l'insofferenza di una parte dei Cinquestelle. Prima ancora, sempre alla Camera, dovrà essere licenziato il decreto Covid, che ha assorbito in corsa i Dl sulle cartelle esattoriali e sulle consultazioni elettorali, in scadenza il 6 dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

Marco Rogari

EMERGENZA COVID

Economia della montagna ferma, danni al turismo da 12,4 miliardi

Lalli e Ghezzi: «Fortemente preoccupati per la linea rigorista adottata»

Oltre 10 miliardi di italiani trascorrono Natale e Capodanno fuori casa

Enrico Netti

1 di 2



AFP Impianti di risalita. Le società di gestione associate all'Anef fatturano un miliardo e 200 milioni all'anno

Per l'industria turistica invernale si profila una montagna di mancati incassi per oltre 12,4 miliardi. La parte maggiore, quasi 10 miliardi, è legata al turismo invernale secondo le stime elaborate da Federturismo Confindustria e l'Associazione nazionale esercenti impianti a fune (Anef).

A questa cifra si devono aggiungere le perdite per le attività commerciali e le varie forme di ristorazione. Qui, secondo i calcoli di Confcommercio, la forbice oscilla tra 1,7 (impianti aperti con distanziamento sociale) e 2,4 miliardi (impianti chiusi) di spesa dei turisti. Per altro si tratta di stime per difetto perché non si tiene conto della mancata spesa per accessori, abbigliamento tecnico e non per finire con le attrezzature per sci e snowboard acquistate nelle località montane.

«Siamo fortemente preoccupati per la linea rigorista adottata in queste ore dal Governo - dichiarano Marina Lalli, presidente di Federturismo Confindustria, e Valeria Ghezzi, presidente Anef -. Proprio alla vigilia dell'inaugurazione della stagione invernale e nonostante i rigidi protocolli di sicurezza adottati da tutti gli operatori ecco imposta la chiusura degli impianti sciistici».

Le settimane di altissima stagione come il periodo clou tra l'Immacolata e l'Epifania valgono circa un terzo di quei 10 miliardi di fatturato. La filiera delle imprese coinvolte è

quanto mai complessa ed eterogenea e non comprende solo gli alberghi, ristoranti e rifugi in quota, maestri di sci e gestori degli impianti di risalita ma va ampliata al trasporto pubblico locale, ai fornitori dell'Ho.re.ca, ai pubblici esercizi e il commercio. Perché la montagna è la destinazione preferita per quegli oltre 10 milioni di italiani che trascorrono Natale e Capodanno fuori casa. In questa settimana, secondo Coldiretti, spendono 4,1 miliardi proprio nelle località montane.

Inoltre la stagione invernale occupa 120mila addetti in grande parte stagionali. «Comprendiamo la necessità di voler evitare di ripetere gli errori commessi l'estate scorsa - continuano le due presidenti - ma con il fermo degli impianti di risalita, purtroppo anche prevedendo un'apertura delle piste a metà gennaio, ormai l'intera stagione sarà inevitabilmente compromessa». Da non dimenticare che per avere perfette e sicure piste da sci, per esempio, servono da 5 a 14 giorni di neve programmata. Inoltre l'innevamento artificiale è costoso, per l'intera stagione servono oltre 100 milioni, e deve essere pianificato nel tempo.

«Gli operatori del settore riconoscono la gravità dell'emergenza in atto e l'attenzione primaria che deve essere rivolta alla salute degli italiani - incalza Valeria Ghezzi -. Quello che chiediamo è di essere ascoltati come categoria e di essere trattati come gli altri settori e cioè in base all'andamento del contagio. Non chiusi a priori. Lo sci, come ogni altra attività che il governo intende riaprire si atterrà con scrupolo ai protocolli e alle regole di sicurezza. Come avvenuto Oltralpe, chiediamo al governo di confrontarsi con noi per capire la vera natura della nostra attività». Da parte loro i gestori degli impianti di risalita, oltre 400 con 1.500 impianti, hanno pronte procedure per mantenere il distanziamento, come la vendita online degli skipass.

Gianpietro Ghedina, sindaco di Cortina, chiede «che ci mettano nelle condizioni per Natale, di poter aprire e lavorare - e aggiunge -. Le persone si possono spostare e venire in montagna e sarebbe un non senso non mandarle sulle piste. Lo sci è uno sport individuale dove c'è il distanziamento e la montagna vive di sci». Tutto pronto per la riapertura per Dolomiti Superski, grande comprensorio sciistico, «con regole d'ingaggio per poter aprire in sicurezza gli impianti» aggiunge Andy Varallo, presidente del consorzio.

Agli albergatori della Valle d'Aosta il blocco costerà 100 milioni di perdite perché le dichiarazioni del premier sono state «una pietra tombale sulla nostra stagione» sottolinea Filippo Gérard, presidente degli albergatori della regione.

La prospettiva di uno stop governativo a prescindere ha scatenato l'opposizione. «Non ha senso che si immagini di chiudere gli impianti sciistici se non lo fa il resto d'Europa - ha detto ieri Giorgia Meloni (Fratelli d'Italia) -. L'Austria non ci pensa per nulla». La Lega con una interrogazione urgente alla Commissione Ue chiede una decisione chiara a livello comunitario perché il blocco delle aperture porterà alla chiusura di migliaia di Pmi. «Serve una decisione chiara, a livello europeo» dice Alessandro Panza, europarlamentare

della Lega. Bernabò Bocca, presidente Federalberghi chiede «che sia una scelta europea perché se i paesi attorno a noi tengono tutto aperto mentre noi siamo tutti chiusi, si capisce subito che significa regalare turisti italiani agli altri paesi. Inaccettabile in questo momento di crisi nera».

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrico Netti

Fondo Simest, richieste record ma è allarme sulle coperture

Internazionalizzazione. In manovra fondi per 1,5 miliardi, pressing per altre risorse L'ad Alfonso: la dote è appena sufficiente per coprire le richieste in eccesso del 2020

Pagina a cura di

Celestina Dominelli



Sostegno all'internazionalizzazione. Simest è la società del Gruppo Cassa depositi e prestiti che dal 1990 sostiene la crescita delle imprese italiane sui mercati esteri

Il Fondo 394 del 1981, gestito da Simest per conto del ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale e destinato alla concessione di finanziamenti a tasso agevolato per l'internazionalizzazione, rischia di non poter riaprire i rubinetti nel 2021. Ma, soprattutto, se non ci saranno ulteriori iniezioni di risorse dopo quelle previste dall'ultima manovra di bilancio, non sarà in grado di assicurare la copertura finanziaria di tutte le richieste pervenute da inizio anno: oltre 13mila per un controvalore superiore ai 4 miliardi, il 1.216% in più in volume e il 1.014% in valore rispetto a quelle del 2019, pari a 995 per un totale di 365 milioni di euro. «Una domanda sorprendente sia in termini di qualità che di quantità», ha detto ieri il presidente di Simest, Pasquale Salzano che, con l'ad Mauro Alfonso, è intervenuto in audizione davanti alla commissione Esteri della Camera. Un boom di istanze, dunque, frutto anche del potenziamento dei finanziamenti agevolati avviato fin dal decreto Rilancio.

Fin qui i dati del successo del fondo che però, come si ricorderà, lo scorso 21 ottobre ha dovuto spegnere temporaneamente l'interruttore della ricezione delle domande per l'esaurimento delle risorse disponibili. Risorse che sono state, ma solo in parte,

rimpinguate dalla manovra che ha previsto per il 2021 un rifinanziamento di 1,5 miliardi di euro «appena sufficiente», ha rimarcato ieri il ceo Alfonso, a coprire le richieste in eccesso giunte quest'anno. La stessa sottolineatura formulata ieri l'altro anche dal dg di Confindustria, Francesca Mariotti, audita in Parlamento sul ddl Bilancio. «Abbiamo apprezzato il finanziamento del fondo Simest per l'internazionalizzazione delle imprese, compresa la componente a fondo perduto, ma rileviamo che lo stanziamento è insufficiente a coprire le domande del 2020».

I numeri dello “scoperto” sono stati rammentati ieri nel corso dell'audizione dai vertici della società: la manovra ha destinato 1,085 miliardi al Fondo 394 per il 2021 (e 140 milioni per ciascuno degli anni 2022 e 2023), più altri 465 milioni per il prossimo anno (e ulteriori 120 milioni nel biennio successivo) per i finanziamenti a fondo perduto che, a valle delle misure previste dal Temporary Framework, possono ora arrivare fino a un massimo del 50% (con un limite di 800mila euro). A questi si aggiungono i 350 milioni decreto ristori (150 milioni per la 394 e 200 milioni per il fondo perduto). In totale, sono 2,3 miliardi che, uniti agli 1,3 miliardi già assegnati alla Simest dal Patto per l'export firmato a giugno, non sono però in grado di coprire tutte le 13.100 richieste arrivate nel 2020, di cui 8.456 (2,7 miliardi) ricevute dopo il 17 settembre, la data in cui è divenuta operativa la misura del 50% del fondo perduto.

Insomma, il fondo 394 è di nuovo a secco e, come ha concluso ieri Alfonso in audizione, «per proseguire la nostra attività anche negli anni a venire abbiamo bisogno di ulteriori risorse». La Farnesina starebbe facendo pressing sul ministero dell'Economia per allargare ancora i cordoni della borsa, ma a Via XX Settembre non mancherebbero le perplessità soprattutto sulla parte a fondo perduto che inevitabilmente va ad aumentare lo stock di debito pubblico. In ogni caso, in assenza di un ulteriore congruo finanziamento del fondo per il 2021 le imprese esportatrici non potranno beneficiare del sostegno necessario per affrontare la crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di

Celestina Dominelli

COVID E IMPRESE

Cerved Rating, sale l'allerta Pmi: default verso il raddoppio nel 2021

Rispetto al tasso di default del 4,5% pre-Covid, si stima il 9,9% nello scenario medio

Un aiuto può arrivare dai minibond: in Italia 1.700 imprese con rating alti

Morya Longo

Già ora, con le moratorie a fare da anestetico, i default tra le imprese italiane stanno aumentando: rispetto ai mesi pre-Covid l'incremento è del 10% circa. Tanto che il tasso di insolvenza è salito da 4,5% a 5%. Ma il dato che più fotografa l'affanno delle imprese italiane è l'andamento dei rating: i declassamenti sono stati il 51% di tutte le azioni sui rating nel mese di aprile (contro solo un 3% di promozioni), il 42% a maggio, il 38% a giugno, e via via fino al 46% di settembre. I dati elaborati da Cerved Rating Agency non lasciano molto spazio ad equivoci: la crisi economica sta mietendo vittime anche in questo periodo in cui gli interventi statali (moratorie sui pagamenti e prestiti garantiti) aiutano tante imprese a restare a galla. Il problema è: e poi? Cosa accadrà quando tutti questi aiuti (appena prorogati a giugno) termineranno? Quando le moratorie finiranno e le imprese dovranno tornare a pagare le rate dei finanziamenti? Quante Pmi italiane non ce la faranno?

La crescita dei default

Cerved Rating Agency, agenzia di valutazione che assegna un voto a oltre 30mila aziende italiane e che dunque ha informazioni molto capillari sul merito creditizio del made in Italy, ha cercato di dare una risposta a queste domande. In uno studio pubblicato qualche giorno fa ipotizza tre scenari da qui al settembre 2021: il tasso di insolvenza arriverà al 7,2% in quello migliore (nessun ulteriore lockdown in futuro), al 9,9% nello scenario intermedio (nuovi lockdown soft, come quelli attuali nelle zone rosse) e fino al 15,5% nello scenario peggiore (nuovi lockdown totali come a marzo). Rispetto al 4,5% pre-Covid, si tratta di più di un raddoppio delle insolvenze nel caso intermedio e di default più che triplicati in quello estremo. Non poca cosa, insomma.

Il punto è che anche questi dati sono "calmierati" dagli interventi statali e dalle moratorie: perché sono stime fatte sui dati di settembre 2020 e proiettate in avanti di 12 mesi, cioè a settembre 2021. Dato che le moratorie dureranno almeno fino a giugno, significa che i default potrebbero aumentare in maniera esponenziale anche in un anno per tre quarti coperto dalle moratorie. La notizia positiva, però, è che queste stime non

tengono conto del Recovery Fund: «Ancora non si può prevedere quando arriveranno i primi fondi e come verranno utilizzati - osserva Fabrizio Negri, amministratore delegato di Cerved Rating Agency -. Per questo non abbiamo tenuto conto del Recovery Fund nelle nostre stime, che sono dunque prudenti da questo punto di vista».

I minibond come salvagente

Ma un aiuto per molte imprese ci potrebbe essere ugualmente: i minibond. Secondo i calcoli di Cerved Rating Agency, in Italia ci sono 1.700 imprese potenzialmente papabili per questo mercato: aziende con un fatturato compreso tra i 5 e i 500 milioni di euro, con rating affidabili (investment grade) e potenzialmente pronte per il mercato. Insieme potrebbero arrivare ad emettere minibond per 11 miliardi di euro, dei quali 7,2 miliardi sotto forma di green bond. Tanti soldi, se si considera che a fine 2019 - secondo i dati dell'Osservatorio del Politecnico di Milano - il mercato italiano dei minibond ammontava a 5,5 miliardi di euro.

«Quando le moratorie e gli aiuti statali finiranno, i minibond potranno diventare ancora di più un utile strumento per aiutare le imprese a rimettersi in moto - osserva Negri -. Perché a quel punto serviranno soldi per investire nella transizione digitale e in quella green. E queste sono cose che più a fatica si fanno col credito bancario, mentre i minibond sono strumenti ideali». Insomma: quando i lockdown saranno finiti, quando anche arriveranno i fondi europei per investire, le imprese dovranno farsi trovare pronte. E i minibond potrebbero essere d'aiuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Morya Longo

anteprima bce della financial stability review

Imprese a rischio come nel 2013

Maximilian Cellino

«La pandemia ha minacciato l'esistenza di molte imprese dell'area euro», ma le «ampie misure di politica monetaria hanno limitato l'aumento della vulnerabilità aziendale» e finora «anche le garanzie sui prestiti governativi e le moratorie sui fallimenti hanno impedito una grande ondata di insolvenze societarie». Non stupisce che sia la Bce a fare simili considerazioni, quasi a sottolineare l'importanza dei massicci interventi messi in atto da lei (e dai Governi) per arginare la crisi Covid-19. L'analisi si accompagna allo sviluppo di un nuovo indicatore composito che consente di analizzare l'impatto nel tempo e l'importanza relativa dei fattori che determinano la solidità finanziaria e il rischio aziendale attraverso dati aggregati che misurano capacità di servizio del debito, leva, finanziamento, redditività e attività delle imprese. L'indice, un'anticipazione del rapporto semestrale sulla Stabilità Finanziaria che oggi l'Eurotower pubblica, segnala che la vulnerabilità delle imprese è tornata ai livelli osservati durante la crisi del debito sovrano dell'Eurozona (ma non a quelli del 2008-2009). E contiene un avvertimento, neanche tanto nascosto fra le righe: «Un numero considerevole di imprese - ricorda la Bce - potrebbe essere costretto a dichiarare fallimento se queste misure fossero revocate troppo presto o le condizioni del credito fossero inasprite».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maximilian Cellino

COMMERCIALISTI

Intesa con le Dogane per spingere l'export

Fe. Mi.

Il protocollo d'intesa tra Dogane e commercialisti siglato a ottobre può essere un importante trampolino di lancio per imprese e professionisti.

L'accordo, illustrato ieri nel corso del webinar «Brexit, le evoluzioni fiscali e doganali alla fine del periodo transitorio», secondo il direttore dell'Agenzia del demanio e dei monopoli (Adm) Marcello Minenna rappresenta una buona opportunità anche sul tema Brexit, che insieme alla guerra dei dazi e alla pandemia hanno messo l'Adm al centro di importanti supporti logistici.

Per il presidente dei commercialisti Massimo Miani questo protocollo è uno dei più importanti tra quelli firmati dalla sua consiliatura, «sia per le opportunità che possono derivarne per la nostra professione, sia per il consolidamento dei rapporti che la nostra categoria deve perseguire con le istituzioni».

Sono poche le imprese italiane vocate all'export (in tutto 13mila) e di queste 4mila realizzano l'80% degli scambi; per aumentare questo numero, favorire l'aggregazione tra imprese e aiutarle ad affrontare la sfida dell'export - sostengono i consiglieri nazionali Achille Coppola e Giuseppe Laurino - i commercialisti possono fare molto ma devono avere più competenze in questo ambito, e l'accordo con Adm va proprio in questa direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fe. Mi.

INNOVAZIONE

Intesa Amazon-Ice-Confapi per digitalizzare 10mila Pmi

Un intenso programma di formazione per spingere la cultura digitale d'impresa

Laura Cavestri

MILANO

Solo una Pmi su tre è digitalizzata e solo una su sette (di quelle con più di dieci impiegati) ha una presenza online significativa. E ancora. L'export online B2C vale il 7% del Pil britannico, il 3% di quello tedesco e solo lo 0,27% di quello italiano.

Parte da queste cifre «Accelera con Amazon», il programma di formazione gratuito, presentato ieri, e realizzato da Amazon, in collaborazione con Ice, il Mip Politecnico di Milano Graduate School of Business, Confapi e Netcomm (il consorzio del commercio digitale italiano) per accelerare la crescita e la digitalizzazione di oltre 10mila piccole e medie imprese italiane (Pmi).

Il programma prevede un hub di apprendimento (con corsi e moduli di formazione online gratuiti); boot camp intensivi con il Mip per un corso intensivo virtuale di una settimana per offrire a 500 startup e piccole imprese un percorso su misura; webinar organizzati con le sedi territoriali di Confapi e contenuti video realizzati dall'Ice sul commercio elettronico e l'internazionalizzazione d'impresa. Un percorso di webinar realizzati da Netcomm per comprendere la trasformazione digitale del mercato sia in ambito Business to business sia Business to consumer. Infine, il webinar sul *Cloud Amazon Web Services* (Aws) per capire come sfruttare a pieno le potenzialità del cloud.

«Alla Farnesina – ha detto il ministro degli Affari Esteri, Luigi Di Maio – abbiamo una priorità molto chiara, vogliamo accompagnare le Pmi nell'utilizzo degli strumenti digitali ed è per questo che la formazione rappresenta uno dei pilastri del "Patto per l'Export", che abbiamo siglato a giugno con le principali associazioni di categoria».

«Il Governo, all'interno della Legge di Bilancio, – ha ricordato il ministro per lo Sviluppo Economico, Stefano Patuanelli – ha già individuato una misura fondamentale che è quella della transizione 4.0, un anticipo del *Recovery and Resilience Fund* e soprattutto un pezzo di piano industriale per il nostro Paese. Dobbiamo approfittare di questo momento per insegnare alle Pmi e ai commercianti come si fa business attraverso i servizi digitali e per utilizzare i servizi digitali c'è bisogno di competenze e formazione. Il credito formazione 4.0 è stato potenziato e questo è un passaggio molto importante».

«In accordo con il Patto per l'Export – ha detto il presidente dell'Ice, Carlo Ferro – siamo molto attivi su questo fronte con una serie di azioni, tra cui la formazione di 150 digital export manager, per accompagnare le imprese in tutte le fasi del processo di digitalizzazione».

Durante la pandemia sono aumentati gli italiani che acquistano online, pari a 27 milioni, ha ricordato Roberto Liscia, presidente di Netcomm, «oltre il 50% dei quali acquista via smartphone». Ma vendere online non è tanto un problema di mancanza di liquidità da investire e di adeguata infrastruttura tecnologica. È soprattutto un problema di mentalità e di mancanza di “cultura digitale”.

«Sono oltre 14mila le Pmi italiane che vendono su Amazon – ha detto Ilaria Zanelotti, direttore *Seller Services* di Amazon in Italia –. Nel 2019 hanno registrato vendite all'estero per più di 500 milioni di euro e hanno creato più di 25mila posti di lavoro in Italia. Nel periodo dal 1° giugno 2019 al 31 maggio 2020, i partner di vendita italiani hanno registrato vendite per una media di oltre 75mila euro ciascuno, e hanno venduto più di 60 milioni di prodotti negli store Amazon».

«Il supporto alle imprese è al centro di tutto ciò che facciamo – ha concluso Francois Saugier, vice president *Seller Services* Amazon in Europa –. Nel 2019, Amazon ha investito oltre 2,2 miliardi di euro in logistica, strumenti, servizi, programmi e persone per aiutarle a raggiungere il loro pieno potenziale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Cavestri

INDUSTRIA E AMBIENTE

Produzione di carta, in crescita al 57% l'uso di fibre riciclate

Effetto virus sui consumi: crollano le carte da stampa, crescono quelle sanitarie
J.G.

Per l'industria italiana della carta il riciclo è materia prima. Accade dal '200, quando in Italia nacque la carta come è ancora oggi, ma ora il riutilizzo della carta da macero è il 57% degli approvvigionamenti del settore. Anche se sofferente per il crollo epidemico della domanda (-6% nei primi nove mesi del 2020), la filiera industriale della carta vale l'1,4% del Pil italiano con oltre 24,5 miliardi di fatturato e un saldo attivo della bilancia commerciale di oltre 3,4 miliardi di euro. Sono questi alcuni dei temi toccati da Lorenzo Poli, presidente dell'Assocarta, insieme con Stefano Ciafani, presidente della Legambiente, per la presentazione del ventunesimo rapporto ambientale dell'industria cartaria italiana. Le esperienze di valore ambientale che da anni impegnano il comparto sono consolidate.

Le norme frenano il riciclo

Ma per rigenerare carta da carta c'è un problema. Si producono rifiuti. Per rilavorare i 5 milioni di tonnellate di carta straccia bisogna gettare quasi 400mila tonnellate di rifiuti che sono arrivati nei contenitori della raccolta differenziata: il cellofan che avvolge le riviste, le graffette di metallo, le spirali di rilegatura, la pellicola interna dei cartoni del latte e così via. Ma gli impianti per trattare questi scarti faticano a essere autorizzati, o addirittura vengono vietati, com'era accaduto alla Cartiera di Mantova quando l'altr'anno si era riaccesa e aveva voluto tornare a riciclare carta dopo decenni di abbandono industriale.

L'effetto del virus

Un cenno sul settore. Le cartiere italiane — dai colossi con presenza in tutto il mondo fino ai piccoli produttori di carte rare — hanno 19.100 addetti diretti, hanno prodotto nel 2019 circa 9 milioni di tonnellate di carta e cartone, di cui il 41,8% è stato esportato.

La flessione del 6% rilevata nei primi nove mesi del 2020 è un indicatore del disastro sanitario di quest'anno e della clausura domestica che ha cambiato il modo di consumare: le carte grafiche (quelle da stampare: volantini, giornali, stampanti) sono crollate del -28,5% mentre è cresciuta la domanda di carte per usi igienico sanitari (+2,4%) e per

imballaggio (+2,7%). Nei primi nove mesi dell'anno la perdita di fatturato è stata del 14,3%.

Semplificare per l'ambiente

«Se il 57% medio della nostra produzione proviene da fibre riciclate, negli imballaggi siamo oltre l'80%», ha ricordato il presidente dell'Assocarta. Ma per Lorenzo Poli il Governo deve affiancare le aziende nel percorso ambientale, invece di rappresentare quasi sempre un ostacolo all'evoluzione sostenibile. «Insieme con Legambiente chiediamo al Governo supporto per progredire nel processo di decarbonizzazione. È tempo di semplificare la normativa per le autorizzazioni, di applicare il decreto End of Waste su carta e cartone e di realizzare gli impianti che possano rendere la filiera sempre più circolare e libera dalle fonti fossili». Aggiunge Ciafani della Legambiente: «Un obiettivo che ci vede in prima linea in una cammino comune con Assocarta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

J.G.

INFRASTRUTTURE

Autostrade con Fincantieri e Ibm per il monitoraggio hi tech della rete

Ispezioni e sorveglianza di ponti, viadotti e gallerie con l'intelligenza artificiale

Nel piano di Aspi previsti 14,5 miliardi d'investimenti e altri 7 per la manutenzione

Marco Morino

milano

L'impiego dell'intelligenza artificiale per l'ispezione e il monitoraggio di ponti, viadotti e gallerie presenti lungo i 3mila chilometri di rete gestiti da Autostrade per l'Italia (Aspi). Per ogni singolo manufatto si potrà creare, nel tempo, una sorta di storia digitale. È il cuore del progetto Argo, che Aspi Tech, braccio tecnologico di Aspi, ha sviluppato in collaborazione con Ibm e Fincantieri. Argo consentirà di mantenere costantemente sotto controllo lo stato delle opere, programmando con notevole efficienza e precisione le attività di manutenzione necessarie. Il progetto è stato presentato ieri in un evento digitale dagli amministratori delegati di Aspi, Roberto Tomasi, Fincantieri, Giuseppe Bono e Ibm, Enrico Cereda. Il sistema, che si avvarrà anche di droni per effettuare le ispezioni, inizierà a essere impiegato sulla rete di Autostrade per l'Italia nei prossimi giorni e, a partire dal 2021, sarà promosso anche sul mercato internazionale. L'investimento sostenuto per Argo, chiarisce Tomasi, non avrà alcun impatto sul sistema tariffario di Aspi (i pedaggi).

Dice Tomasi: «Argo è il primo progetto di Aspi che descrive il cambiamento avviato dalla società. Penso fosse doveroso che Aspi dedicasse la prima grande innovazione prodotta, per la quale abbiamo investito 60 milioni di euro, all'attività su cui è venuta meno la fiducia del Paese e dove era necessario svoltare e guardare avanti. Il nostro primo investimento, anche sul fronte dell'innovazione, è stato dunque dedicato alla sicurezza. E

non poteva che essere così». A partire da lunedì 30 novembre, le infrastrutture di Aspi saranno monitorate e gestite con sistemi e piattaforme digitali innovative e basate sull'intelligenza artificiale. Continua Tomasi: «La piattaforma Argo entrerà in funzione già nelle prossime ore sulle 430 opere delle due direzioni di tronco autostradali di Cassino e Bari e sarà progressivamente ampliata nei prossimi 30 giorni nella totalità dei 1.943 ponti e dei 2mila cavalcavia della rete di Autostrade per l'Italia». Nel corso del 2021, informa l'ad, la sua applicazione sarà estesa ai processi di manutenzione di ponti e cavalcavia e a tutte le 587 gallerie della rete dove, grazie alle tecnologie digitali, sarà possibile attuare un modello di monitoraggio strumentale innovativo, eseguito con sensori IoT "ad hoc" di Fincantieri, NexTech e soluzioni tecnologiche di ultima generazione. In totale, saranno 4.500 le opere monitorate da Argo. «Per Autostrade per l'Italia - nota Tomasi - si tratta di una rivoluzione copernicana, e questo tipo di riforme non arrivano da un momento all'altro. Servono tempo, costanza, competenza, passione».

Dalla fine del 2019, Aspi ha completamente cambiato i sistemi di sorveglianza della rete, che ora vengono svolti esclusivamente da società esterne specializzate di livello internazionale, come ad esempio la multinazionale francese Bureau Veritas per ponti e viadotti o il gruppo svizzero Lombardi per le gallerie. Spiega Tomasi: «A partire da oggi, i loro ispettori saranno affiancati da archivi digitali, sistemi di intelligenza artificiale per consentire la predittività dei difetti riscontrati, ispezioni tramite droni, riproduzioni in modelli 3D delle infrastrutture».

Dice ancora l'ad di Aspi: «Su queste basi abbiamo definito il piano industriale di Aspi - contenuto nel Pef inviato nuovamente lo scorso giovedì al governo e che ci auguriamo possa essere approvato al più presto - il quale prevede 14,5 miliardi di investimenti nei prossimi 10 anni e ulteriori 7 miliardi di spesa in attività di manutenzione. Si tratta dell'ennesimo concreto segnale della rivisitazione strategica della gestione delle infrastrutture che stiamo mettendo in campo. Solo quest'anno spenderemo 655 milioni di euro in attività di cura della rete e altri 600 ne abbiamo già programmati per il 2021. E abbiamo pronti 7,4 miliardi di euro di investimenti che, una volta sbloccati, potrebbero diventare subito cantieri. Tra questi ci sono opere molto attese dal territorio, come la Gronda di Genova o il Passante di Bologna».

Aspi prevede di impiegare il sistema di monitoraggio Argo anche sul nuovo ponte di Genova, dove verrà integrato con i due robot iper tecnologici per la pulizia e la sicurezza del ponte già installati dal Gruppo Webuild. In questo mondo, il nuovo viadotto San Giorgio di Genova sarà una delle infrastrutture più tecnologiche d'Italia. Conclude Tomasi: «Si tratta di uno sforzo enorme, che consentirà alla collettività di avere una rete mantenuta secondo i migliori standard, elaborati e condivisi con il ministero delle Infrastrutture, oltre che una rete ampliata e ammodernata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EF ECONOMIA & FINANZA



**Iren aiuta le partite Iva
Tagli delle utenze bloccati
in zona rossa e arancione**

In seguito ai nuovi impatti economici della seconda ondata di Covid-19, Iren ha deciso di interrompere fino al 7 gennaio 2021, per le piccole attività commerciali in difficoltà collocate in zona rossa e arancione, le nuove azioni di sospensione/riduzione delle forniture (gas, luce, acqua e teleriscaldamento) dovute alla morosità. E quanto riferisce una nota della multiutility. Il provvedimento è destinato in particolare alle partite Iva.

DIVIDENDO FISSO CON UN OBIETTIVO DI 0,43 EURO PER AZIONE ENTRO IL 2023

Enel, maxi-piano da 190 miliardi in dieci anni Starace: siamo pronti a uscire da Open Fiber

In tre anni 40 miliardi di investimenti, spinta sulle rinnovabili. L'ad: la vendita del 50% tra poche settimane

TEODORO CHIARELLI

«Abbiamo davanti un decennio pieno di opportunità». Francesco Starace, amministratore delegato di Enel, presenta la sua «vision» del gruppo da qui al 2030: 190 miliardi di investimenti mobilitati, decarbonizzazione, elettrificazione dei consumi, digitalizzazione, piattaforme per creare valore condiviso e sostenibile per tutti gli stakeholder, redditività di medio e lungo periodo. E, più nell'immediato, ecco il nuovo Piano Strategico 2021-2023, nel quale il gruppo prevede di investire direttamente circa 40 miliardi di euro. Di questi, 38 tramite il modello di business di «ownership», e 2 tramite il modello di «stewardship», mobilitando al contempo 8 miliardi di euro provenienti da terzi. In Italia, Enel prevede entro il 2023 di investire 14 miliardi rispetto ai 9 del precedente piano, di cui 4 in generazione (3 in rinnovabili, 1 in generazione tradizionale) e 8 sulle reti.

E, a proposito di reti, uno dei temi caldi resta Open Fiber, soprattutto dopo il pressing delle ultime ore del governo per accelerare sulla rete unica per la fibra ottica. Starace, che vede nella missiva una conferma della bontà della scelta di creare Open Fiber, in un'intervista a Bloomberg Tv rivela che l'accordo è vicino: «La vendita della nostra quota è questione di settimane». Superato anche l'argomento prezzo: «Stiamo parlando di piccoli dettagli».

Tornando a Enel, Starace assicura che il piano andrà a impattare positivamente anche sulle bollette. «Grazie alla trasformazione digitale che abbiamo introdotto, i nostri clienti avranno la possibilità di aumentare la quota di domanda di elettricità e avere una riduzione nella bolletta totale. È un impegno che continueremo a mantenere creando sempre più valore».

Nel Piano strategico 2021-23, Enel prevede a livello di gruppo che l'Ebitda ordinaria si collochi fra 20,7 e 21,3 miliardi di euro nel 2023, con un tasso di crescita annuo composto (cagr) del 5-6%. L'utile netto sarà fra 6,5 e 6,7 miliardi, con un cagr tra l'8 e il 10%. Nella Vision al 2030 la crescita attesa dell'Ebitda si attesta al 5-6%, a fronte di un previsto incremento dell'utile netto del 6-7% tra il 2020 e il 2030.

I dividendi per gli azionisti

Nel triennio Enel ha elaborato una politica dei dividendi definita «semplice, prevedibile e interessante»: ci sarà un dividendo per azione fisso, garantito e crescente, con un obiettivo di 0,43 euro per azione al 2023, che si traduce in un tasso di crescita annuo composto del 7%. «Con questo piano - dichiara Starace - stiamo indicando una direzione per i prossimi dieci anni, mobilitando investimenti per 190 miliardi. Rafforzeremo la creazione di valore condiviso e sostenibile per tutti gli stakeholder, compresa un'interessante remunerazione per gli azionisti».

L'energia verde

Enel punta forte sulle rinnovabili: saranno investiti 17 miliardi al 2023, che diventeranno 70 in 10 anni. «Intendiamo diventare protagonisti nelle rinnovabili con una presenza mondiale. Vogliamo rafforzare la posizione di leadership triplicando la capacità totale da rinnovabili arrivando a 145 Gw dai 49 di oggi. Questo permetterà di aumentare la quota di mercato dal 2,5% attuale della base installata annua per arrivare a superare il 4% nel 2030». E spiega: «Gli 85 miliardi di investimenti per raggiungere il nostro obiettivo saranno possibili grazie al fatto che abbiamo la pipeline di sviluppo più grande e diversificata del settore. Le rinnovabili sono il futuro della produzione energetica». Non solo. Enel ha rivalutato la sua exit strategy dal carbone: «Pensiamo di uscire con un anticipo di 3 anni nel 2027 e non nel 2030 come comunicato lo scorso anno. Il processo di dismissione sarà accelerato: la quota di produzione dal carbone quest'anno scende al 7% rispetto al 28% del 2017».

A rafforzare l'ottimismo di Starace contribuisce l'elezione del nuovo presidente Usa. «L'effetto Biden c'è dal punto di vista psicologico. Rientrare negli accordi di Parigi sarà simbolicamente e sostanzialmente importante per rinforzare il commitment verso la lotta al cambiamento climatico».



Secondo l'Enel il piano andrà a impattare positivamente anche sulle bollette

2027
L'anno in cui Enel darà l'addio al carbone: l'uscita è stata anticipata dal nuovo piano

+4,18%
La corsa del titolo Enel a Piazza Affari: gli analisti hanno promosso le mosse

6/7%
La crescita prevista per l'utile netto del gruppo entro il 2030. L'Ebitda salirà del 5-6%

L'operatore elettrico vuole un sovrapprezzo per la porzione che darà il controllo alla Cassa La rete unica ora può rimettersi in marcia ma l'ultima trattativa è sulla quota a Cdp

IL RETROSCENA

FRANCESCO SPINI
MILANO

Non è il passo decisivo, ma un segnale che il cammino verso la rete unica può andare avanti, dopo i ritardi già accumulati. Così il mercato interpreta le parole di Francesco Starace, ad dell'Enel, sul destino della quota in Open Fiber. Dopo settimane di suspense, culminare in un'accorata lettera del governo recapitata lunedì a cad dell'Enel in corso,

l'operatore elettrico appare ormai deciso: venderà, e tutto intero, il suo 50% della società della fibra promossa quattro anni fa dal governo Renzi.

«Questione di settimane», afferma il manager a margine della presentazione del suo piano industriale. «Non vogliamo diventare un operatore telefonico - ragiona Starace -, il nostro compito semmai era quello di far partire il processo di cablatura del Paese che non era nel cuore dell'incumbent», ossia di Tim. E ora, guardando indietro, dice: «Missione compiuta». Sul tavolo ha l'offerta

vincolante di un investitore internazionale, il fondo australiano Macquarie, che valuta 2,65 miliardi il 50% di Open Fiber. Ora, assicura il manager, al centro delle trattative non c'è più un tema di prezzo ma di dettagli: ormai ci siamo».

La faccenda, dunque, sembra sbloccarsi: una delle possibili date potrebbe essere il 17 dicembre, quando c'è una cda Enel già programmata. Il titolo più sensibile sul tema, ovvero quello di Tim - attore al centro del processo di creazione della società unica di rete, di cui punta ad avere la maggio-



Francesco Starace, ad di Enel

ranza anche se eserciterà un controllo congiunto con Cdp - chiude con un deciso +3,26%. Il perché è presto detto: con il riassetto, Macquarie acquisirebbe da Enel una quota significativa di Open Fiber (la disponibilità è tra il 35 e il 50%), ma la maggioranza dovrebbe finire a Cassa depositi e prestiti che oggi ha già l'altro 50%.

E questo darebbe il via alle grandi manovre, in parte già in corso con le perizie tecniche, alla fusione proprio tra Open Fiber e FiberCop, la società cui Tim conferirà dapprima la rete secondaria (che va dall'armadio stradale fino a casa dei clienti), poi la fibra di Flash Fiber (con l'apporto anche di Fastweb) e infine la rete primaria.

Prima occorre però sistemare per l'appunto le cose in Open Fiber. Come si diceva Cassa depositi e prestiti vuole guidare il processo di creazione della rete unica conquistando prima la maggioranza di Open Fiber. Qui starebbe uno dei «dettagli» citati da Starace su cui si sta ancora lavorando: per cedere una parte della quota a Cdp (tra il 5 e il 10%, a quanto si dice), Enel punterebbe a ottenere un prezzo per azione più alto rispetto a quello riconosciuto da Macquarie, in virtù del controllo che il braccio finanziario del Tesoro ne ricaverrebbe. Un punto di frizione su cui ci sarà una trattativa serrata nei prossimi giorni.

Sembra invece superato l'impasse con Cdp sull'intenzione da parte di Macquarie di sindacare la quota in Open Fiber, suddividendola tra più fondi internazionali per diminuire il rischio. I diritti di governance, primi fra tutti quelli di voto in assemblea, resteranno in capo unicamente agli australiani. Che rimarranno gli unici interlocutori di Cdp dentro Open Fiber.

il progetto reithera-spallanzani

Avanza anche il vaccino italiano Lo Stato pronto a investirci

«È sicuro e dà risposta immunitaria». Arcuri: «Investiremo nella società»

Marzio Bartoloni

Il vaccino tutto italiano contro il Covid avanza e si appresta a superare con successo la prima fase della sperimentazione. L'obiettivo ora è correre nei prossimi mesi nella fase dei trial clinici su decine di migliaia di volontari in Italia e all'estero - quelli che ne verificano l'efficacia - per essere pronti già prima dell'estate. Con lo Stato italiano che presto investirà direttamente in Reithera, la società biotech di Castel Romano alle porte della Capitale che collabora con lo Spallanzani di Roma allo sviluppo del vaccino made in Italy. Nel decreto agosto sono stati infatti stanziati 380 milioni tra quest'anno e il prossimo gestiti dal commissario Arcuri che consentono appunto allo Stato di entrare nel capitale sociale di aziende che producono vaccini e terapie anti-Covid. Una opportunità che Arcuri presto dovrebbe concretizzare per Reithera. Che ieri ha comunicato i risultati delle sperimentazioni del vaccino nei soggetti sani di età tra i 18 e i 55 anni. «Il vaccino è sicuro e mostra una risposta immunitaria producendo anticorpi e linfociti C», avverte Antonella Folgori ad di Reithera. «Siamo perfettamente nei tempi previsti, contiamo di andare avanti con la fase due e tre per essere pronti per distribuire il vaccino prima dell'estate se potremmo contare anche sui finanziamenti opportuni».

Lo studio sul vaccino è condotto con lo Spallanzani e ha ricevuto finanziamenti dal Governo e dalla Regione Lazio. La sperimentazione ora proseguirà per indagare le risposte in soggetti in buona salute tra i 65 e gli 85 anni. I risultati dello studio dovrebbero consentire la selezione della dose di vaccino per proseguire con la Fase 2 e 3. Ma che ruolo avrà il vaccino italiano a fronte delle decine di milioni di dosi che il nostro Paese insieme alla Ue ha già prenotato tra i candidati vaccini arrivati in fase tre? «Chi è più avanti nello sviluppo e produzione del vaccino ha potuto contare su investimenti straordinari, ma credo che il nostro vaccino - risponde Folgori - potrà avere un ruolo anche in questa pandemia». «Servono miliardi di dosi in tutto il mondo - aggiunge l'ad di Reithera - e per ognuno dei candidati vaccini ci saranno da superare sfide importanti come quelle della produzione su larga scala e della distribuzione e della logistica, per questo per l'Italia avere un proprio vaccino la prossima estate può essere un importante vantaggio». «Poi se le dosi che l'Italia avrà già acquistato saranno sufficienti allora il nostro vaccino - conclude Folgori - potrà essere utile per il futuro».

visto che questo virus potrebbe diventare endemico e dunque potremo averne a che fare per diversi anni. In ogni caso per l'Italia sarà utile avere messo a punto una piattaforma tecnologica pronta per altri futuri virus».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marzio Bartoloni

Enel, un piano da 40 miliardi

Vendita Open Fiber in tempi brevi

Starace: spinta sugli investimenti. Acquisizioni, valuteremo le opportunità

«La lettera del governo? Dimostra che stiamo facendo bene. Cdp avrà il controllo»

di Stefano Agnoli

Il doppio binario della strategia Enel degli ultimi anni si è ripresentato anche ieri: da una parte lo sforzo del gruppo per accelerare sul fronte del core business di energia rinnovabile e digitalizzazione programmando i prossimi dieci anni, la «Vision 2030» resa ufficialmente nota. Dall'altra la questione della «rete unica», sulla quale, dalla costituzione di Open Fiber, si concentra la maggior parte dell'attenzione, dagli investitori alla politica.

«Questione di settimane»

Dopo la lettera di due ministri al consiglio di amministrazione del gruppo, il ceo Francesco Starace non poteva non tornare sul tema Open Fiber. La cessione della quota «è questione di settimane — ha detto — ma non c'è una deadline». Il pressing di Gualtieri e Patuanelli, ha aggiunto, «ci ha in un certo senso confermato che abbiamo fatto bene a fare quello che abbiamo fatto e quello che stiamo cercando di fare facilitando questo percorso». «Se non ci fosse stata Open Fiber — ha proseguito Starace — non ci sarebbe neanche da parlare della rete unica. Ci sarebbe già una rete unica che è quella che avevamo, cioè una rete che non portava fibra da nessuna parte». Una volta presa la decisione, quella di Enel — ha precisato — sarà un'uscita totale mentre il controllo operativo dovrebbe restare alla Cassa Depositi: «In caso di uscita di Enel da Open Fiber il controllo operativo sarà esercitato da Cdp, l'altro azionista».

Chiarita per il momento la posizione sul fronte delle telecomunicazioni, i vertici del gruppo elettrico (con Starace il chief financial officer, Alberto De Paoli) hanno annunciato gli obiettivi futuri. Investimenti per 40 miliardi nei prossimi tre anni (14 miliardi solo in Italia, contro i 9 miliardi del precedente piano), una cifra che salirà a 190 miliardi nel decennio a fine piano (160 diretti e 30 da terzi) in gran parte concentrati per sostenere la svolta green e sostenibile di Enel. Che presenta anche qualche novità di rilievo. Intanto l'anticipazione di tre anni dell'uscita completa dal carbone, la fonte maggiormente responsabile delle emissioni di CO₂, che avverrà nel 2027 e non nel 2030 (da notare anche che oltre il 90% degli investimenti di Enel sarà in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite). E poi l'annuncio che sul fronte dell'idrogeno partirà una collaborazione proprio con l'Eni, che finora produce idrogeno «grigio» e ha piani per quello «blu»: «Abbiamo progetti sull'idrogeno verde per 120 megawatt — ha detto invece Starace — con Eni pensiamo di lavorare per fare progetti per produrre idrogeno da usare nelle loro raffinerie». Una collaborazione su un fronte sul quale i due colossi hanno mostrato ad oggi diversità di vedute.

Crescita nelle rinnovabili

È alle rinnovabili che viene dedicata una grossa fetta degli investimenti annunciati: saranno 70 miliardi in 10 anni che consentiranno di arrivare a circa 120 Gigawatt di capacità installata nel 2030, ovvero quasi tre volte quella attuale. Nel primo triennio di piano, grazie a 17 miliardi di investimenti, la capacità installata da rinnovabili salirà a 60 Gigawatt. «Intendiamo diventare veramente protagonisti nelle rinnovabili con una presenza mondiale», ha commentato Starace, che considera le rinnovabili «il futuro della produzione energetica» e punta a raggiungere una quota di mercato del 4% (dal 2,5% attuale) entro fine piano. Una grossa percentuale degli investimenti è poi

destinata alle infrastrutture e reti, con un'attenzione particolare alla digitalizzazione. Un intervento che consentirà di aumentare gli utenti finali a circa 77 milioni nel 2023, digitalizzati al 64% con contatori intelligenti nel 2023 (da circa 74 milioni, digitalizzati al 60% nel 2020), per poi arrivare a oltre 90 milioni nell'arco di 10 anni, digitalizzati al 100% con l'uso dei contatori intelligenti.

Dividendo «fisso»

Di rilievo anche gli obiettivi finanziari rivelati da Starace. L'obiettivo del piano è far crescere il margine operativo lordo (ebitda) ordinario ad un tasso annuo composto del 5-6% (a 20,7 e 21,3 miliardi di euro nel 2023) e l'utile netto ordinario ad un ritmo tra l'8 e il 10% (a 6,5-6,7 miliardi di euro nel 2023). Enel guarda anche agli azionisti, ridefinendo la politica dei dividendi, con un dividendo fisso per azione garantito e crescente nel triennio (+7% fino a 0,43 euro nel 2023): una «politica molto chiara e attrattiva che darà dei benefici ai nostri azionisti — ha sottolineato Starace — e questo sarà un vantaggio per noi, per la società e sarà un futuro molto luminoso per Enel».



L'italiana della Fed

«Perché gli Usa

ripartiranno prima

dell'Europa»

L'INTERVISTA

di Federico Fubini

La vicepresidente dell'istituto di New York, Sbordone: non difendiamo posti di lavoro superati, aiutiamo i lavoratori

Prima di congedarsi Argia Sbordone aggiunge, secca, «un'ultima cosa: non mi chiami professoressa, non insegno». Non più, dopo passaggi a Princeton e Rutgers. Lavora alla Federal Reserve di New York, la più importante nella rete federale della banca centrale americana, dove è vicepresidente. Sbordone è nata e cresciuta a Napoli e lì si è laureata, prima di un dottorato a Chicago e di una carriera che l'ha portata ai vertici del sistema finanziario americano.

Questa recessione distrugge di più il lavoro di donne, giovani e persone a basso reddito. Perché?

«Lo vediamo intorno a noi: sono colpiti di più servizi come il commercio al dettaglio, l'ospitalità, i viaggi e in genere tutti i lavori nei quali conta il rapporto diretto fra persone. E questi sono settori in cui sono occupati in particolare i giovani, le donne e i lavoratori meno qualificati».

Tutto tornerà come prima, una volta fatti i vaccini?

«Sono molto scettica quando sento fare previsioni del genere. Credo che questa esperienza avrà effetti di lungo periodo e molte cose cambieranno in maniera definitiva. Anche per questo le politiche pubbliche devono prendersi cura sia di chi perde il lavoro, sia in genere delle categorie più deboli impegnate in funzioni essenziali. Non saremmo sopravvissuti in questi mesi senza coloro che si espongono al rischio di contagio lavorando nei supermercati o nei servizi sanitari».

Nelle aziende in difficoltà vanno protetti i lavoratori, offrendo loro assegni di disoccupazione e una formazione, o i posti di lavoro vietando i licenziamenti?

«Preservare i posti era importante all'inizio della crisi, ma alla lunga rischia di non favorire la riallocazione delle risorse che è necessaria in un sistema dinamico. Bisogna lasciare che il lavoro e gli investimenti si spostino dai settori per i quali non c'è vitalità a quelli per i quali c'è. A un certo punto bisogna proteggere più i lavoratori che non i posti di lavoro».

Come hanno fatto gli Stati Uniti in primavera?

«Sì certo, con il CARES Act, che ha dato un sostegno al reddito alle persone. A posteriori è stato criticato in quanto sarebbe stato troppo generoso, ma ha sostenuto i consumi e consentito un alto tasso di risparmio. In parallelo il governo federale ha offerto alle piccole e medie imprese trasferimenti diretti o prestiti convertibili in trasferimenti. È stato un intervento massiccio su tutti i fronti e contribuisce a spiegare perché l'economia sia rimbalzata tanto nel terzo trimestre».

Spiega anche perché la recessione negli Usa sia meno profonda che in eurozona?

«In Europa la risposta non ha favorito la riallocazione delle risorse verso le aree più dinamiche. Il primo intervento è stato necessario per fermare il crollo, ma era importante lasciare aperta la via della riallocazione. L'idea di un continuo supporto a una situazione statica non è soddisfacente dal punto di vista economico».

Non è un'illusione che i lavoratori si spostino in automatico dove il lavoro c'è?

Discriminazione

Le donne stanno avendo grandi affermazioni negli Usa, ma la discriminazione c'è, è meno esplicita

«In realtà il capitalismo non sposta i lavoratori in automatico da dove non servono a dove sono più necessari. Occorre tempo, per questo è importante il sostegno pubblico. Serve una rete di sicurezza sociale che fornisca reddito e la possibilità di aggiornare le proprie competenze. Solo così il lavoratore riesce a transitare da un impiego a un altro senza entrare nella categoria dei senzatetto».

Il lavoro da casa è una novità del 2020. Come cambiano la produttività, i rapporti di lavoro o il ruolo di hub come New York o Milano?

«Non ci sono risposte già pronte. Il lavoro da casa in qualche forma continuerà, ma non credo possa essere generalizzato come alcuni pensano. Un conto è lavorare da casa quando i rapporti professionali sono consolidati, un altro è creare nuovi rapporti di lavoro da remoto. Integrare nuovi addetti in un'azienda è più complesso della semplice prosecuzione di relazioni già esistenti. E poi pensiamo ai poli tecnologici o creativi: l'agglomerazione dei talenti in un luogo ha un ruolo reale, credo che la mancanza di questo tessuto connettivo non giovi alla creatività».

Non crede alla rivoluzione dello smart working?

«Certo abbattere i tempi del pendolarismo è un sollievo per tante persone e l'attività a distanza in molti casi è più facile. Ma in un lavoro basato sullo scambio di idee, il contatto personale è importante. Pensare insieme aiuta».

Con Covid, le Big Tech diventeranno troppo forti?

«Escono rafforzate, ma non in tutti i settori. Non tutto sarà trasformato così radicalmente come alcuni immaginano. Per quanto mi riguarda, non credo e non mi auguro che la società diventi un insieme di rapporti mediati dalla tecnologia. Mi pare più wishful thinking che una previsione».

Ha consigli per l'Italia?

«Non seguo così da vicino la situazione italiana da potermi lanciare in consigli. Di certo, questo non è il momento di avviare una stretta di bilancio: predomina ancora l'imperativo di non mandare a fondo l'economia. Ma non è neanche il momento di spendere nel peggiore dei modi. È importante dare un sostegno all'occupazione, ai redditi dei disoccupati, aiutare le imprese che hanno un futuro. Ma bisogna valutare se sia il caso di farlo anche con imprese che non ce l'hanno, questo futuro. Riguardo a queste ultime, forse sarebbe meglio investire nel formare nuove competenze nelle persone che ci lavoravano».

Come donna, pensa che la sua carriera sarebbe stata possibile in Italia?

«Oggi sì, lo sarebbe. Anche negli Stati Uniti le donne stanno avendo grandi affermazioni nelle carriere legate all'economia. Ma non illudiamoci: qui la discriminazione è meno esplicita, eppure è ancora difficile per una donna entrare in professioni ancora dominate da figure maschili».

Si riapre il duello sui soldi del Mes

La Ue: Recovery, Italia a buon punto

Gli aiuti

Pubblicato in Gazzetta Ufficiale il decreto ristori ter Interventi a fondo perduto per imprese e partite Iva

ROMA Un testo di 6 articoli che riassumono la destinazione dello stanziamento da 2 miliardi di euro. Con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del decreto ristori ter entrano in vigore le misure, varate dal governo, per il finanziamento a fondo perduto delle imprese e delle partite Iva colpite dalla pandemia. Un pacchetto di interventi che l'esecutivo si appresta a integrare con un nuovo decreto ristori, una priorità che ieri il premier Giuseppe Conte non è riuscito a trattare con i capidelegazione della maggioranza poiché la discussione è stata interamente assorbita dal Mes (Meccanismo europeo di stabilità). Con tanto di tensioni nel corso di due diverse riunioni, durate complessivamente quattro ore, e terminate con l'evidenza di una spaccatura tra le forze di governo sul fondo salva stati e sul destino dei 36 miliardi di euro da destinare alla sanità. Un terreno scivoloso per l'avversità del M5S nei confronti del Mes e per il timore, proprio all'interno del Movimento, che il via libera della riforma a Bruxelles implichi l'utilizzo del fondo da parte italiana. Al punto che nelle ultime ore è tornato a balenare il timore che il M5S potesse spingersi al punto di rottura, bocciando il processo di approvazione tuttora in discussione. Un irrigidimento temuto da Pd e Italia Viva, da sempre favorevoli al Mes e impegnati a scongiurare qualsiasi veto italiano al via libera della riforma. Un contesto che, insomma, suggerisce di non forzare gli eventi e di procedere evitando strappi. «La stanno prendendo alla larga — attaccano dal M5S — vogliono andare avanti con la riforma per poter dire che il Mes sanitario è senza rischi e dobbiamo attivarlo». Per questo ieri sono state fornite rassicurazioni, ribadendo che il ministro dell'Economia Gualtieri si presenterà in Parlamento prima dell'Ecofin del 30 novembre, per confrontarsi e illustrare alle commissioni Finanze e Affari Europei di Camera e Senato lo stato dei lavori in merito alla riforma. Un passaggio da inquadrare con gli obblighi previsti dalla mozione di maggioranza, approvata nel dicembre 2019, che impegna il governo a non fare alcun passaggio in sede europea, senza prima aver consultato il Parlamento. Di qui sia la necessità sia l'opportunità, per Gualtieri, di presentarsi in commissione prima del vertice europeo della settimana prossima, un appuntamento dove l'Italia dovrà pronunciarsi sulla riforma del Mes che include il meccanismo del backstop, il paracadute finanziario al fondo salva-banche. Ma l'avvertimento del M5S non si presta a equivoci. «La nostra posizione resta quella di sempre: non vogliamo utilizzare il Mes — spiegano i pentastellati — e in Parlamento i numeri non ci sono. Lo voterebbero solo Pd, Iv e Forza Italia».

Un ulteriore fronte per il governo è quello del Recovery Plan, con Bankitalia, Ufficio parlamentare di bilancio e Corte dei Conti che incalzano. All'appello manca il cosiddetto Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza per gli aiuti Ue), con la conseguenza che la legge di bilancio manca delle coperture legate agli interventi finanziati dal Recovery Plan. Un quadro che non allarma la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen. «L'Italia è ben messa sul cammino» del piano, ha assicurato al termine di un colloquio con Conte.

Le coperture

Corte dei conti, Upb e Via Nazionale incalzano il governo sui progetti da presentare alla Ue

Andrea Ducci